

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: primo L. 100 - secondo L. 50 | Direzione e Amministrazione - Corso P. Nuova 4 - Milano - Tel. 60548 | Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

«Chi non sa portar l'armi in mano, porti catene e stia zitto»
Cesare Balbo

TORNANO I CACCIATORI ITALIANI A DIFESA DEL CIELO ITALIANO

Finalmente hanno il cannoncino

Nel nome di Bobba, Ocarso e Larsimont i protagonisti dei temerari acrobatici rientri dalla Tunisia e dalla Sardegna innalzano le gloriose insegne di combattimento

Nel nome della medaglia d'oro Carlo Emanuele Buseaglia la prima pattuglia di aerosiluranti si è scontrata contro le navi nemiche nel porto di Anzio; dal Piemonte al Veneto i cacciatori del primo Gruppo hanno dato battaglia alle formazioni avversarie.

Ai primi di gennaio, dopo solo quattro mesi dal torzato abbandono dei campi, i piloti sono tornati ai loro apparecchi, per continuare le imprese dei tre anni di battaglia, hanno issato sugli aeroporti le insegne che avevano ripiegato ma non lacerato, sono tornati ad affrontare il nemico, lo stesso nemico dell'Africa e dei Balcani, della Russia e del Mediterraneo. Nel nome di Bobba, di Ocarso, di Larsimont, gli eroi ai quali sono dedicate le tre squadriglie del Gruppo, i cacciatori del «Primo» si sono affiancati ai camerati tedeschi per riprendere la lotta. E già oggi a distanza di tre mesi dalla prima battaglia aerea del nuovo cielo è possibile fare il bilancio: un bilancio ancora modesto che dà una cinquantina di apparecchi abbattuti, ma un bilancio che ci riempie di gioia e ci dà la certezza dell'avvenire.

Tre gennaio, i primi cacciatori che hanno risposto al richiamo, sono al «Centro di assestamento». Non hanno certo bisogno di un corso d'istruzione ma si sono adunati per conoscersi e per affiatarsi prima d'iniziare i voli in pattuglia. Sono lì da pochi giorni, quando è dato l'allarme. Una formazione di bombardieri americani, scortata da modernissimi caccia, è sul cielo del Piemonte. È l'occasione più bella e insperata per il collaudo e i cacciatori del Centro si alzano veloci, s'impegnano coi Macchi che finalmente sono dotati di cannoncini, le armi che possono contrastare il passo ai mitissimi velivoli americani, si scontrano contro la grossa formazione avversaria, danno battaglia decisa, come sempre senza contare il numero, nella proporzione di uno a dieci.

Guida l'ardita pattuglia, il capitano Adriano Visconti, il cacciatore della Sardegna che il 9 settembre osò la fuga temeraria dall'isola, tornando in Italia col suo piccolo apparecchio sul quale, prodigio di abilità e di audacia, aveva caricato tre compagni, rinun-

ciando al salvagente, eliminando qualsiasi peso superfluo pur di portare a salvamento alcuni camerati. Aveva ripetuto così l'impresa meravigliosa di altri piloti che in Tunisia erano partiti dall'estremo lembo di terra libera per salvare gli apparecchi e i compagni. L'avventura è nota agli uomini dell'Arma. Sull'ultimo aeroporto ancora italiano s'erano adunati i supersfitti aviatori; tutt'intorno premevano le forze anglo-americane nel campo, il minuscolo campo di fortuna, era martellato incessantemente dal cielo e dalla terra. Era l'ora che precedeva la cessazione della resistenza; il cerchio si era stretto così da precludere ogni varco; soltanto i piloti dei velivoli efficienti potevano sperare la salvezza; una salvezza rischiosa perché la strada che portava alla Sicilia era continuamente intercettata. Il comandante aveva radunato gli uomini per comunicare la decisione estrema, per salutare la pattuglia dei partenti. Ed ecco i piloti prescelti farsi avanti e chiedere al comandante l'assurdo: avrebbero rinunciato al salvagente e al battellino di salvataggio, avrebbero rinunciato ad ogni accessorio tecnico che non fosse indispensabile al volo, per prendere a bordo ciascuno un compagno, per accerchiare il numero dei piloti che avrebbero potuto continuare sul nuovo fronte della Sicilia la lotta. E partirono i pochi caccia, partirono con due uomini a bordo, scettarono nel cielo indiano, fino a Pantelleria dove giunsero dopo un volo forse ineguagliato fino allora nella storia dell'aviazione.

Il 9 settembre Visconti ha rinnovato l'impresa dalla Sardegna alla Penisola. È tornato per salvare se stesso e l'apparecchio, sicuro che la guerra non si sarebbe conclusa nella triste vergogna. Ed ha ripreso subito, al primo segnale d'adunata, il suo posto di battaglia. Il 3 gennaio egli ha guidato così la prima squadriglia dell'aviazione repubblicana; sui velivoli era il distintivo dell'Asso di bastoni, l'insegna invitta della Spagna, dell'Africa, dei Balcani; è andato incontro al nemico; è riuscito a incunearsi nel cerchio agguerrito della scorta, facendo precipitare in rogo tre velivoli nemici. Poi sulla preparazione dei soldati

dell'aria si fece silenzio; ma ecco il 30 gennaio un nuovo annuncio: le squadriglie del primo gruppo, sui cieli del Veneto, avevano conquistato un'altra più chiara vittoria. Visconti e Marinoni avevano guidato all'attacco le pattuglie dei cacciatori contro i grossi quadrimotori irti di armi, contro i modernissimi caccia americani che ormai costantemente accompagnano i bombardieri. Marinoni cadeva nell'impetuosa battaglia; ma gli altri muovevano alla garibaldina contro la formazione, la sorprendevo, la scompigliavano, abbattavano nove quadrimotori e undici caccia, oltre a quattro probabili.

Il sottotenente Stabile s'era inenunato nel cerchio fiammeggiante dei caccia; aveva attaccato deciso una «fortezza volante» scaricandole contro quattro raffiche, ma la preda gli era sfuggita; il giovane cacciatore però non si era dato per vinto, non aveva rinunciato alla lotta; un quadrimotore era rimasto arretrato; il classico fanalino di coda, l'apparecchio che doveva fare da retroguardia, affidato al più abile dei piloti, Stabile l'attaccava deciso, incurante della sproporzione delle armi; gli si era lanciato contro il muso, senza alcuna precauzione; lo aveva investito col fuoco delle armi di bordo ed aveva avuto finalmente la gioia di vedere il grosso apparecchio precipitare.

Al maresciallo Magnaghi, nella battaglia del 30 gennaio, spettava il primato della «doppietta», la rarità tanto agognata dai piloti della caccia. Magnaghi aveva affrontato la scorta, assaltando deciso una pattuglia di «Thunderbolt»; aveva preso di mira uno dei veloci apparecchi e alla seconda raffica lo contrava mandandolo a frantumarsi presso Grado; poi, impennato di nuovo il suo apparecchio, era tornato nella mischia, addentando un altro caccia; gli era passato rasente premendo sul pulsante dei cannoncini; il «Thunderbolt» aveva avuto un sussulto poi s'era tuffato fulmineo senza più controllo, senza più anima. Presso Palmanova si schiacciava la seconda macchina americana.

Tornarono al campo le squadriglie; all'appello insieme con Marinoni mancava il tenente Torchio; i piloti ripre-



IL LEONE DI BURIDANO

sero gli allenamenti. Un mese trascorso; siamo a marzo; altre formazioni nemiche sorvolano il Veneto. Ed è ancora il primo Gruppo che dà battaglia, che coglie la vittoria. Non conta la percentuale degli apparecchi abbattuti, conta la realtà della risorta aviazione che non ha rinnegato il passato, non ha rinunciato alla lotta. La cronaca si ripete; i particolari non hanno valore; mutano i nomi dei protagonisti; sono nomi di giovanissimi ufficiali e sottufficiali, di anziani marescialli, veterani ed esperti. Questa la cronaca che possiamo chiamare minuta dell'attività del Gruppo fino al 28 marzo, il giorno annuale dell'Aeronautica che i cacciatori del «Primo» hanno voluto celebrare affrontando una grossa formazione di bombardieri, protetti dalla solita abbondante scorta di cacciatori. Sedici apparecchi tra fortezze volanti e cacciatori furono abbattuti in quei giorni che ebbero a centro il ventotto marzo, e tralasciamo i «probabili», alcuni dei quali sono sicure perdite.

In quello stesso giorno un altro glorioso episodio si svolgeva nel cielo del Piemonte ed era stato teatro della prima impresa dei cacciatori. Erano venute a bombardare Torino quattro formazioni oltre alla scorta. Alla difesa della città c'era una squadriglia com-

plementare dedicata all'eroe Montefusco. La comandava il capitano Giovanni Bonet, un giovane pilota di trenta anni; un asso della specialità che aveva al suo attivo 19 apparecchi abbattuti individualmente e 57 in collaborazione.

Egli partì all'allarme guidando cinque gregari in una sproporzione di numero e di armamento assurda che avrebbe dovuto far rinunciare a qualsiasi lotta; ma i cacciatori italiani non vollero contare gli avversari; scettarono per il cielo incontro alla barriera mobile irta di armi; si gettarono impetuosamente contro la scorta per varcare il cerchio e scompigliare i bombardieri; erano uno contro dieci e forse più, e tuttavia diedero battaglia. Nessuno fu spettatore della dura lotta che si combatteva tra i settemila e i novemila metri; solo giunsero sulla terra ad annunciare l'ardimento dei nostri cacciatori i resti fumanti di due quadrimotori, schiantati nell'impeto audace dei piloti di Bonet. Ma presso Alba un altro rogo si spense sulla terra; il rogo di un piccolo apparecchio stroncato. Era il caccia del comandante che aveva lasciato i suoi compagni impegnati nell'impossibile battaglia per raggiungere la schiera degli Eroi.

ORESTE GREGORIO

Dai Carpazi a Nettuno

Per la seconda volta nel giro di cinque anni la bandiera del bolscevismo sventola sui Carpazi, ai margini di quei Balcani che il mondo intero conosce come «polveriera d'Europa». Le armate di Stalin, ormai Maresciallo Stalin, con uno sforzo sovrumano tentano di dare fuoco alla miccia che dovrebbe fare esplodere tutta la zona sud-orientale del nostro Continente, per trascinare alla rovina non solo il popolo germanico e quelli dei suoi alleati, ma anche per portare il flagello della falce e del martello sulle rive del Mediterraneo, dell'Atlantico e del Mare del Nord.

La prima volta, quando le «giacche di cuoio» apparvero sui Carpazi, il mondo trattenne il respiro. I carri armati sovietici erano comparsi inaspettati e fulminei ai confini dell'Ungheria dopo una vertiginosa galoppata attraverso la zona orientale della Polonia, travolta definitivamente più dalla propria pazzesca testardaggine che dalla volontà delle armate di Hitler. Il mondo trattenne il respiro, non osò neppure denunciare il pericolo che pure era immenso. Gli eserciti della Romania e dell'Ungheria, quelli che avrebbero dovuto reggere all'urto se il dittatore del Cremlino avesse detto «avanti», non erano pronti, non erano neppure in armi. In quei terribili giorni di settembre solamente le cancellerie di Londra, di Parigi e di Washington, guardandosi bene però dal muovere un passo, strillavano tutti gli insulti esistenti nei vocabolari francese, inglese ed americano contro la barbarie sovietica, contro il «re degli assassini». Sta di fatto che le armate sovietiche si fermarono per ragioni che forse un giorno potremo conoscere.

Ora, dopo quasi cinque anni, la minaccia sovietica si presenta tale e quale. Ma questa volta tre eserciti le sbarano la strada verso il Mediterraneo, tre eserciti decisi a battersi sino all'ultimo sangue per difendere la propria terra, la propria esistenza, la propria tradizione. Accanto ai valorosi soldati germanici e romeni che, da quasi tre anni, rivaleggiano in eroismo e in senso del dovere, è sceso in campo, mercé i recenti decisivi avvenimenti politici ungheresi, anche l'esercito magiaro. Per chi conosca quali terribili e ostinate rivalità dividano romeni ed ungheresi, il vederli battersi spalla a spalla, come fratelli, contro il comune ne-

ISTRUZIONE DELLA TRUPPA ALLA CASA BIANCA



— Soldati, questo è il prodotto di una civiltà assai antica. Non lo si può valutare neppure in dollari...



— Ed ecco un magnifico martello statunitense. State attenti...



— Ecco fatto!



— Ed ora guai a chi mi viene a dire che il soldato americano non sa perché combatte questa guerra!

mico, ha una straordinaria eloquenza. E' la nuova Europa che nasce non da chiacchiere politiche o da utopici piani di solidarietà, ma dalla assoluta necessità che lega gli individui come i popoli di fronte ad un comune terribile destino.

Questa volta invece la situazione è completamente diversa. Gli ungheresi mancavano dalle prime linee da molti mesi. Da troppi mesi la lotta politica interna infuriava in Ungheria, dove le correnti giudaiche e filoringlesi, potenti quanto ricche, pretendevano un cambiamento totale della politica di Budapest ai danni della Germania.

La rinascita ungherese e la solidarietà militare ungaro-romena sono gli elementi positivi, nel senso militare, degli avvenimenti sul fronte sud-orientale. Da qualche giorno — ormai una settimana — le armate sovietiche sembrano cozzare a testa bassa contro una barriera infrangibile.

Sui Carpazi si combatte per l'esistenza o la non esistenza dell'Europa. Il veder sgorgare sulle stesse zolle il sangue romeno e il sangue magiaro è un eroico sintomo che non può fallire. Dimentichi di tante dure lotte, assopiti tutti i tempestosi odii che ancora poche settimane or sono sembrava doversero traboccare in paurosi e disastrosi conflitti, due popoli europei si battono concordi per la stessa idea antibolscevica che è poi l'idea della solidarietà europea.

Solamente in Italia, ostinatamente, gli animi, gli spiriti e gli uomini continuano ad essere divisi. E' triste che sugli Appennini non sia avvenuto e non avvenga quanto accade sui Carpazi. Una tenue avanguardia colle mostrine rosse, sul fronte di Nettuno, ha già avuto il battesimo del sangue battendosi al fianco dei camerati germanici. Sono i Legionari della SS Italiana, partiti per la linea del fuoco senza clamori propagandistici, senza inni e senza fiori. Sono i Legionari della SS Italiana che recano sul tagliardetto di battaglia la parola « Vendetta » e sul berretto la « testa da morto » che significa fedeltà sino alla morte. Coi commilitoni del Barbarigo, anch'essi fregiati dalle mostrine rosse, sessantaquattro milioni di dollari sono una bella cifra una enorme somma se dovessero veramente servire ai soli servizi di informazione e alla propaganda altrimenti detta guerra psicologica. Ma questi sessantaquattro milioni devono invece servire a lubrificare invisibilmente l'ingranaggio — facilissimo e prontissimo a fermarsi se non come la moneta — degli agenti e traditori che nei vari paesi specie neutrali si danno da fare per trovare adepti alla causa anglosassone. Siccome i dollari vanno lanciati a cassette con paracadute ai vari Tito che vivono sulle montagne, è facile che vadano perduti e siccome il costo della vita aumenta anche il mestiere del partigiano è diventato più difficile. Conclusione: per cui ci vogliono più dollari. La richiesta comincia sui monti europei fra gli sbandati e finisce a Roosevelt il quale la gira al continente americano.

POLITICI

Dopo gli avvenimenti in Ungheria la Renter ha diffuso la notizia che De Kallay, capo del Governo ungherese, era fucilato in Transilvania dove alla testa delle truppe organizzava la resistenza. Secondo un altro rapporto, qualche giorno dopo la Renter ha diffuso: « Si conta che l'ex primo ministro ungherese De Kallay si è suicidato presso la Legazione turca a Budapest ».

Ma le frontiere difficilmente vanno d'accordo fra loro ed ecco l'agenzia degollata. De Kallay questa notizia: « Nei circoli diplomatici ungheresi di Stoccolma vengono contestate le dimissioni del primo Ministro ungherese De Kallay. Si dice che De Kallay sarebbe a Stoccolma per organizzare una resistenza ».

Così fra Transilvania, legazione turca a Stoccolma, De Kallay continua a staremo a casa sua.

Menzogne e verità



« Il corrispondente del New York Times, Harold Callender, scrive da Algeri che secondo i circoli diplomatici il Governo russo avrebbe rifiutato di accettare Gaston Palewski come rappresentante diplomatico del comitato francese presso il Governo sovietico ».

Non basta dunque neppure essere degollati per riuscire graditi al Cremlino: bisogna dare assolute garanzie di essere in tutto dimentichi degli interessi del proprio paese e asservirsi supinamente, diciamo pure a occhi chiusi, ai voleri dispotici di Mosca.



In attesa di dare le notizie circa l'apertura del secondo fronte la Renter ha comunicato: « I piani per il ristabilimento delle istituzioni librarie ed educative dell'Europa occupata, con le migliori pubblicazioni inglesi uscite dall'inizio della guerra, sono stati preparati dalle commissioni create dai ministri dell'educazione alleati. Le prime traduzioni sono già pronte in migliaia di romanzi, di storie, di biografie e di pubblicazioni scientifiche che verranno immediatamente distribuite in Europa, mentre una lista selezionata di oltre 1000 libri, che trattano ogni genere di soggetti, è stata compilata per il futuro ».

In una lettera al Times il presidente della Commissione, prof. Ernest Boker, descrive il lavoro della Commissione. I libri scientifici figurano nella misura di trecento volumi. Vi sono poi i libri culturali. La collezione verrà distribuita a ciascun Paese dell'Europa occupata non appena verrà liberata. Il Governo britannico ha elargito 20 mila sterline per quest'opera e contribuisce ragguardevoli sono stati stanziati dai Governi alleati.

Ecco dunque come si prepara la liberazione dei vari popoli europei. Milioni di copie di romanzi (inglesi), di storie (inglesi), di biografie (inglesi) eccetera sono pronte per essere lanciate nei paesi invasi in nome della libertà di stampa, di pensiero, eccetera. Questi libri infatti non saranno imposti. Però, come s'è già visto nell'Italia invasa, le case editrici (comprese quelle filologhe tipo Laterza) vengono chiuse, messe sotto sequestro eccetera e chi vuole leggere un libro ha tutta la libertà di scegliere (tra quelli spediti su misura dall'Inghilterra).



La Renter ha da Washington che Roosevelt ha comunicato al Congresso il bilancio preventivo dei fondi necessari per il servizio di informazioni militari, chiedendo 61 milioni di dollari per le sue operazioni nel prossimo anno fiscale.

« La spesa del nostro servizio d'oltremare — egli ha detto — è stata aumentata di 9 milioni di dollari, rispetto a quella del precedente anno che era già di 9 milioni di dollari. L'aumento sarà stanziato per i servizi della guerra psicologica nei fronti europei, mediterraneo, della Cina, della Birmania, dell'India e del Pacifico ».

Sessantaquattro milioni di dollari sono una bella cifra una enorme somma se dovessero veramente servire ai soli servizi di informazione e alla propaganda altrimenti detta guerra psicologica. Ma questi sessantaquattro milioni devono invece servire a lubrificare invisibilmente l'ingranaggio — facilissimo e prontissimo a fermarsi se non come la moneta — degli agenti e traditori che nei vari paesi specie neutrali si danno da fare per trovare adepti alla causa anglosassone. Siccome i dollari vanno lanciati a cassette con paracadute ai vari Tito che vivono sulle montagne, è facile che vadano perduti e siccome il costo della vita aumenta anche il mestiere del partigiano è diventato più difficile. Conclusione: per cui ci vogliono più dollari. La richiesta comincia sui monti europei fra gli sbandati e finisce a Roosevelt il quale la gira al continente americano.

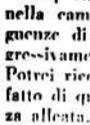
La drammatica campagna presidenziale di Wendell Willkie nel cuore del Wisconsin ha raggiunto il suo apice nel suo discorso di Milwaukee, quando si è sforzato di ottenere l'appoggio dei votanti, considerati fortemente isolazionisti. A Milwaukee, dove il generale Mac Arthur passò la sua infanzia, Willkie ha detto che i principi della Carta

Atlantica e la teoria delle Nazioni Unite sono stati violati nella questione dei confini polacchi, nella politica verso Vichy e verso la Jugoslavia e nella politica svolta nei riguardi dei fascisti italiani. « Stiamo per riconoscere la combriccola del Re fantoccio e dei fascisti, oppure stiamo per trattare con elementi democratici? » — ha domandato Willkie.

Un'accusa alla Carta Atlantica in... difesa dei fascisti da parte di Willkie è a dir poco cosa, davvero inaspettata. Interessante poi è la rigorosa terminologia usata dal candidato presidenziale nei riguardi del... cobelligerante Vittorio Emanuele: lo chiama « re fantoccio », proprio come potrebbe fare un fascista. Ah, Willkie, perché costringere Roosevelt e Churchill a uscire dai gangheri a ogni discorso?



Il segretario alla guerra Stimson ha detto alla conferenza stampa che l'attacco alleato a Casinò si è calmato e senza i risultati definitivi che speravamo e ad ha aggiunto: « La semplice verità è che i tedeschi ci hanno bloccato ». Egli ha poi detto: « Obiettivi militari di vera importanza sono già stati ottenuti nella campagna d'Italia e le conseguenze di ciò si dimostreranno progressivamente nei giorni che verranno. Potrei ricordarvi che nessuno ha mai fatto di questo un saggio della potenza alleata, né insinuato che in queste operazioni avessimo concentrato il grosso delle nostre forze. Il capitolo finale della storia non è stato ancora scritto. Casinò sarebbe una grande disfatta soltanto se non avessimo approfittato della lezione ricevuta. Abbiamo imparato molte cose dall'inizio della guerra, e abbiamo messo in pratica gli insegnamenti avuti. Non vi è alcuna ragione per credere che la nostra abilità nell'approfittare dell'esperienza sia esaurita ».



Dal notiziario Renter di vita britannica: « I grassi necessari per cucinare e per fare il pane sono evidentemente i generi alimentari dei quali il pubblico britannico sente maggior bisogno. Si senta la mancanza di grassi, di zucchero e di carne in tale graduatoria in base ad un recente referendum. « Quale cibo razionato preferireste che fosse aumentato? » è stato chiesto. La scelta calcolata in percentuali in base alle voci più frequenti è stata: grassi 35 per cento, zucchero 13 per cento, carne 16 per cento, tè 7 per cento, uova 5 per cento, latte 4 per cento, prosciutto affumicato 3 per cento, formaggi, frutta secca, conserve, dolci e vari 12 per cento ».



La Renter dimentica di dirlo, ma sarà ben non dimenticarci, che questa ennesima è dovuta esclusivamente a questa ragione: gli inglesi si privano del burro, zucchero, eccetera per averlo pronto e portarlo agli italiani appena saranno liberati.



Brent Wood, uno dei commutatori della radio di Londra (quella per gli inglesi, non quella di Candidus ad uso degli italiani) ha detto: « Molti osservatori che danno l'impressione di sapere ciò che dicono, hanno sempre dichiarato che le riserve di petrolio tedesco sono in via di esaurimento. Abbiamo sentito dichiarazioni di questo genere dal 1940 fino ad oggi. Eppure la Germania combatte contro la Russia su una scala inaudita, mai vista prima di questa guerra e sembra abbia costantemente sufficiente quantità di petrolio. Allora, dicono altri, sarà perché la Germania ha una notevole produzione di petrolio sintetico ».



Quando la Renter vuol far divertire i lettori dirama queste notizie cosiddette di varietà: « Gli addetti al laboratorio australiano di ricerche hanno fatto « il solletico » alla lana? Trattandola con succo di « pawpaw » essi riescono a evitare che possa irritare anche la pelle più delicata. Il procedimento riesce ad ottenere una lana irrestringibile, superiore, lustra come la seta, che può essere adoperata per la manifattura di abiti da sera e dei più fini capi di biancheria ».



« La scoperta da parte di un pilota dell'aviazione dell'esercito americano di una montagna nella provincia di Sinkiang (Cina occidentale), montagna che egli crede sia più alta del Monte Everest (ventinove mila due piedi) è annunciata da Brook Atkinson, ex critico drammatico del New York Times che si trova attualmente a Ciung King come corrispondente di guerra. Mentre volava deviano dalla sua rotta, questo pilota è salito ad un'altezza valutata a 30 mila piedi ed è passato vicino ad una vetta che si elevava da 2 mila a 3 mila piedi al di sopra di lui. Tale vetta si trova a qualche punto a nord di Ti Ghisiang, in una zona montagnosa che non è stata mai esattamente indicata nelle carte geografiche ».

Se l'altimetro non era guasto o se il pilota, come spesso avviene agli americani, non era sborzo può anche darsi che la cosa sia vera. Staremo a vedere.



La Gazette de Lausanne ha pubblicato e l'agenzia Tass ha ritrasmesso che gli studenti dell'Università di Padova, hanno indirizzato un appello stampato a macchina a tutti gli studenti italiani dell'Italia occupata invitandoli a sollevarsi contro gli invasori tedeschi. L'appello afferma la solidarietà degli studenti italiani con quelli di Praga e di Oslo e dichiara che gli studenti italiani sono decisi a una lotta violenta e senza pietà per la liberazione dell'Italia dalle orme degli invasori ».

Mancia compente a chi ha visto questa solidarietà degli studenti italiani con gli studenti di Praga e, niente meno, di Oslo. In compenso bisogna dire che col solito meccanismo, che ormai potrebbe anche essere cambiato tant'è vecchio, la propaganda nemica diffonde analoghe notizie affermando reciprocamente che gli studenti di Praga e di Oslo sono solidali con quelli italiani. Ma in che cosa?



Il colonnello Stevens (ma colonnello di che? e perché non fa carriera con tanto parlare che fa?) il colonnello Stevens ha dunque detto testualmente una sera: « Buona sera — Nessuna forza di ragionamento o di capacità di intuizione potrebbe stabilire oggi quando e su quale fronte si combatteranno le battaglie definitive della liberazione dell'Europa. Non lo possiamo prevedere forse neppure i comandi alleati e non lo potrebbero neppure quindi se le forze delle Nazioni Unite e quelle della Germania fossero paragonate proporzionalmente a quelle del gatto e del topo. Per quanto la vittoria del feline sul roditore sia alla fine sicura, essa dipende sempre un poco dai movimenti del gatto e del topo ».

« Alcuni mesi fa per esempio sembrava che il fronte italiano dovesse assumere una posizione importante nelle operazioni terrestri contro la forza europea... ».

Perbacco, « nessuna forza di ragionamento o di capacità di intuizione » potrebbe stabilire oggi con quanta disinvoltura e faccia tosta il signor colonnello cambia parere. Ma quante volte ha detto che le varie battaglie erano a decisive? Gli avvenimenti in Tunisia decisivi, quelli in Sicilia cruciali, quelli di Salerno e Casinò idem, quelli di Anzio e Nettuno non ne parliamo neppure. Tutto decisivo, anzi deciso, anzi finito addirittura. La guerra è finita. Vinta dagli alleati. Manca appena quell'ultimo piccolo particolare del secondo fronte, dell'invasione europea ma anche quello, con Eisenhower e Montgomery, anzi Murphy come lo vezzeggiano, alla testa è cosa fatta, decisiva, decisa. Ed ecco che ora esce a dire che nessuna forza di ragionamento potrebbe stabilire quando e su quale fronte si combatteranno le battaglie definitive. Ah, colonnello, colonnello, perché dare tante delusioni a quelli che vi stanno a sentire e che vi credono?



La Renter ha da Nuova York: « Un giornalista ha detto che le autorità americane avevano ancora la massima fiducia in Mountbatten, « sebbene » vi siano stati recentemente dei mormorii circa l'apatia da parte della Dieta del Governo indiano e del Governo di Lonja nell'invitare uomini e materiale per appoggiare le forze di Mountbatten ».

« Quel « sebbene » vale un Perù se si pensa a quello che Mountbatten sta incassando nell'Aracan e nell'Assam ».

La SS d'assalto



L'ora della nascita della SS risale alla fondazione avvenuta nel mese di marzo 1923, della « Stabswache » (Guardia del Comando), cui venne affidata l'incarico della tutela della vita del Führer Adolfo Hitler, dello Stato Maggiore e dei suoi collaboratori: tale compito poteva essere assunto ed eseguito soltanto dai migliori e più fedeli aderenti del Führer.

La necessità di una continua protezione contro le perfide offese ed i tentativi dei nemici di Adolfo Hitler durante il difficile periodo della lotta per la conquista del potere in Germania richiedeva una scelta naturale, una rigorosa di questi uomini della Guardia del Comando.

Coll'ascesa del partito del Führer e l'arricchimento del suo movimento d'ordine necessario creare un gruppo d'azione che potesse fortemente rappresentare l'idea del Führer ed il suo programma politico e combattere per garantire la strada libera al Führer ed al suo movimento soprattutto in dove era più forte l'opposizione degli avversari politici. Questo fu il « Gruppo d'azione Hitler », di cui gli uomini, già provati come membri della Guardia del Comando, formarono il nucleo.

Da questo « Gruppo d'azione Hitler » si svilupparono le unità protettive della SA (Sturm-Abteilung: battaglione d'assalto), aventi il compito di liberare la via all'idea del Führer in tutte le provincie del Reich germanico, di portare l'idea alla vittoria cioè di renderla dominante nella Germania.

Con quest'incarico della SA, sorta la necessità di creare una piccola unità scelta che garantisse la sicurezza del Führer e la tutela dei gerarchi, oratori ecc. Così nell'aprile 1923 si formò la SS, la Schutz-Staffel (Squadra di protezione), con soli otto uomini, i quali però al comando di Günther Schreck adempivano il loro compito di rigida e doverosa responsabilità. La testa di morto sul berretto è il simbolo della loro fedeltà fino alla morte.

La lotta dura, acanita e continua contro un avversario, numericamente sempre preponderante, ha fatto diventare la SS ciò che essa rappresenta oggi. I migliori ed i più coraggiosi aderenti del Führer si raccoglievano nei ranghi della SS.

Anche la SS cresceva insieme col movimento ma, in proporzione alle altre formazioni del partito, rimaneva sempre piccola e minore nel numero, ma, nella loro fede e nel loro spirito combattivo, gli uomini della SS non si lasciavano mai superare. Il 30 gennaio 1933, la lotta lunga e sanguinosa per il potere nella Germania fu coronata dalla vittoria del Führer e dal termine del combattimento politico interno. Il risultato raggiunto e conquistato col combattimento doveva essere protetto e ampliato.

Con preveggenza e chiara veduta il Führer riconobbe il pericolo che minacciava il Reich dall'esterno dopo il rogo angustioso del potere. Nell'interno era riuscito a controllare e ad aumentare gli avversari, ma questi stessi nemici che, nei confini del Reich, subivano una disfatta completa, assalivano ad ogni costo l'opera di riordinamento della Germania dall'esterno per evitare la ricostruzione del Reich dopo il suo annientamento seguito al trattato di Versailles. Tentavano di abbattere ancora una volta la Germania. Il Führer, riconosciuto chiaramente il pericolo incombente dall'esterno, prendeva le misure necessarie per resistere per essere sempre pronto e armato al fine di opporsi ad esso nel caso si dovesse verificare.

Accanto al riarmo ed alla vimitarizzazione del popolo tedesco, il Führer ordinava la creazione delle formazioni della Waffen SS. Questa crebbe sulla base della SS primitiva, del Gruppo di azione dei nuovi

mento del Führer e si sviluppò successivamente fino alla sua forma attuale. Essa fu creata dal Führer per dare possibilità alla SS, fino ad allora allineata esclusivamente di fronte agli impegni di carattere interno, di esplicare la sua forza di azione anche contro l'esterno nell'ora del pericolo.

Lo sviluppo degli avvenimenti politici nell'Europa e nel mondo mostrò ben presto e molto chiaramente che il pericolo esteriore previsto dal Führer avrebbe fatto la sua apparizione più presto e in modo più minaccioso di quanto fosse generalmente creduto. L'ebraismo e la massoneria internazionali, sotto la maschera del bolscevismo brutale e della democrazia plutocratiche occidentali, preparavano di nuovo l'incendio del mondo per cancellare questa volta definitivamente la Germania dalla carta geografica.

Quando poi, nel mese di settembre 1939, il Führer diede ordine di stroncare con la forza delle armi quelle offese vili e malvaghe, nel complesso dell'esercito tedesco marciarono contro il nemico reggimenti della Waffen SS. La Leibstandarte (Gagliardetto del Corpo SS « Adolfo Hitler ») i gogliardetti « Deutschland » e « Germania » con unità SS delle « formazioni testa di morto » passarono i confini della Polonia. Il vecchio spirito di combattimento, il coraggio risoluto ed il fanatismo fedele erano stati conservati e rafforzati. Come già nei combattimenti nelle sale e nelle vie i nemici ebbero a sentire fisicamente la forza e la coraggiosa forza combattiva di ogni soldato SS.

Questi reggimenti divennero divisioni, organizzate, addestrate e guidate sotto la responsabilità della Squadra di tutela, che gode l'assoluta fiducia del Führer. Oggi non si può ancora parlare della immensa ascesa della Waffen SS nel corso della guerra. E' di alto significato il fatto che la SS d'assalto, in tutte le sue divisioni, è composta esclusivamente di volontari, scelti secondo le leggi fondamentali dell'ordine della SS. Così è garantita la continuità della SS nei suoi fatti e nella sua efficienza, che resta sempre uguale ed anzi supera se stessa.

Che cosa significhi la Waffen SS per la condotta germanica della guerra si è provato nel duro inverno del 1941-42 in Russia: dalla Carelia fino al mar d'Azov le divisioni della Waffen SS erano impegnate in tutti i punti nevralgici del combattimento. Di queste divisioni il Comandante Supremo della SS, Heinrich Himmler, ha fatto delle formazioni d'acciaio costituite da uomini fidatissimi che nemmeno in quell'inverno rigido avevano ancora il limite delle loro possibilità.

Quando il 26 aprile 1942 Adolfo Hitler davanti al Reichstag aprì gli occhi al popolo tedesco per fargli vedere, con chiara sobrietà, cosa aveva significato nella realtà quell'inverno allora pronunciò in onore della SS, parole in cui ognuno dei nostri camerati trovò la sua ricompensa:

« Mentre parlo di questa fanteria, per la prima volta voglio oggi svelare la virtù nuda e la tenacia sempre uguale delle mie brave divisioni SS e unità SS di polizia. Le ho considerate dall'inizio come una truppa imperturbabile, ubbidiente, fedele e coraggiosa nella guerra, così come aveva agito nella pace! ».

Dunque furono impegnate le formazioni della Waffen SS, esse hanno dato eccellente prova. Potevano e dovevano compiere queste azioni da tutti ammirate, perché gli uomini della Waffen SS corrispondevano alle leggi fondamentali dell'ordine della SS. Quando queste leggi sono in vigore, la Waffen SS può rispondere a tutte le esigenze ed ai doveri che vengono imposti, ma ciò soltanto quando alcune di queste leggi siano inosservate. Così in queste leggi dell'ordine è fondato il segreto dei successi e della forza della Waffen SS, ma anche il sacro dovere dell'attività instancabile e del valoroso combattimento di ogni membro della Waffen SS.

IL LEGIONARIO

LA LEGIONE ITALIANA chiama a raccolta i migliori Occorrono onore, coraggio, fedeltà Le Brigate d'assalto "VENDETTA" "PATRIA" "ITALIA" saranno inquadrati coi più moderni e potenti armamenti e i migliori istruttori. Trattamento delle forze armate germaniche. ARRUOLATEVI Attuali Centri di arruolamento ALESSANDRIA - Via Modena, 5 ANCONA - presso la Ortakommandantur AOSTA - Palazzo Littorio APUANIA MASSA - Viale Littoraneo, 38 BERGAMO - Via G. Negri, 2 BOLOGNA - Via Saraguzza, 81 - Centro Mobilitazione BRESCIA - Via Spalto San Marco, 3 COMO - Via Borgovico, 11 CREMONA - Palazzo della Rivoluzione CUNEO - Caserma Vitt. Eman. II FIRENZE - Via Fiume, 14 - 1° piano FORLI' - Casa Diaz, 17 - 1° piano GENOVA - Via Assarotti, 20 - int. 6 GROSSETO - Via Lanza - Villa Pallini MACERATA - presso Casa del Fascio MANTOVA - Via Giovi. Arrivabene, 2 MILANO - Via Maestri, 2 (Viale Bianca Maria) MODENA - Via Gaetano Taroni, 40 NOVARA - Via Liceo Carlo Alberto, 2 PALDOVA - Via Galileo Galilei, 2 PARMA - Viale Marconi, 4 PERUGIA - Alberto Brufani, cam. 52 PISA - Via XXIV Maggio, 41 SAVONA - Federaz. Repubblicana SIENA - Piazza Unità Italiana (OND) TREVISO - Via S. Margherita, 27 VERONA - Via Pte Raffinò, 4, 2° p. VITERBO - pr. Feder. Repubblicana

L'ASSE O MOSCA

ALTERNATIVA DELL'EUROPA

APPARIRE' sintomatico, pur all'osservazione dell'uomo alieno da ogni problema sociale, che in quest'ora tragica della nostra tormentata Storia, quando l'Italia sembra esser caduta dal più alto piano spirituale del secolo al sottosuolo della vergogna e del disonore, tutto perdendo dei penati acquistati e persino il diritto di far udire la propria voce, che proprio dopo l'8 settembre in qualche importante giornale, e non soltanto in quelli di « punta », taluni scrittori accorti e sensibili vadano riaffermando — con ancora maggior decisione che non trovarono prima — le nostre aspirazioni europee. Ma tale apparente controsenso rivela, più che non mille affermazioni di principio e fiumi di disposizioni verbali, il valore ideale dell'Etica fascista.

L'idea unitaria europea agita da più di un secolo gli spiriti magni del nostro Continente, come necessità assoluta di logica evolutiva. Imperialistica ed egocentrica nell'italiano Napoleone, passionale in Ugo Foscolo, romantica ed utopistica in Victor Hugo, essa acquista realismo umanistico con Mazzini e Orsini, degenera, nel padile della plutocrazia, in pasticcio politico-affaristico con Aristide Briand, per risulcare al vuoto sogno socialista di Bernard Shaw e rimbambire nel regno dell'irrealismo con gli ultimi magi dei « diritti dell'uomo » Romain Rolland e Carl Sternheim, ma specialmente col conte Coudenhove Kalergi, assertore entusiastico di una Panuropa « candidamente » democratica.

Ho ancora presente alla mente chiarissimo, a proposito di quest'ultimo, il mio colloquio con lui, a Parigi, per invitare a collaborare su *Giordis*; tal fu la sua lunare meraviglia quando ebbi a esporli il mio punto di vista, anzi il concetto che il Fascismo si faceva di un'unione europea delle diverse Nazioni continentali. Quel gran signore austriaco, perfettamente al corrente intorno agli indirizzi del pensiero contemporaneo, tutto ignorava dell'Etica fascista che non fossero i soliti luoghi comuni divulgati dalla propaganda giudeo-massonica, senza trovar ostacolo nella nostra contropropaganda esemplarmente deficitaria, in Patria e fuori, per consuetudine ormai radicata.

Né mi ci volle poca faccenda e scarsa dottrina per convincerlo, al lume della nostra mistica, come, fallita nell'ideologia e nella prassi l'Etica democratico-liberale, altre vie non rimanesero per attingere la meta necessaria dell'unione europea, oltre l'accettazione dei principi fascisti.

Genio profetico di Mazzini

Il progredire dei tempi ha provato, attraverso la guerra della Rivoluzione, iniziata con le sanzioni antieuropee, maturata in Spagna nel 1936 e scoppiata in tutto il suo fatale orrore col pretesto di Danzica, com'io fossi allora nel vero: l'unità europea non può estrinsecarsi, oggi, se non attraverso il Fascismo o il Bolscevismo, uniche forze vive sorte dal crollo della civiltà dell'89, se pur quello positivo, negativo quest'altro rispetto al divenire sociale. Il primo significa: conservazione dell'illustre e incomparabile eredità

degli avi; rifiorimento delle possibilità spirituali ariane; elevazione costante dell'evoluzione morale nella prassi di una superiore condizione umana, onde l'individuo si accresce e si potenzia col superamento del singolo nel benessere della collettività. L'altro vuol dire: dispersione integrale d'ogni atava bellezza; regresso a uno stadio di civiltà inferiore; abbruttimento livellatore antichilente, nell'individuo, gli istinti eretici della comunità; depauperamento morale spirituale e sociale per trionfo materialistico della macchina che riduce l'uomo a divenire un robot meccanico, schiavo della più massacrante tra le idolatrie statali.

Il dubbio, nella scelta, non è possibile per chi abbia cuore cervello e sangue vivo nelle vene, fluente dalla polla della ricchezza indigente.

D'altronde l'origine dell'ideale unitario europeo non deriva certamente dal materialismo giudaico marxista, gretto nelle sue concezioni ideologiche perché limitato al problema contingente dei rapporti tra capitale e lavoro in funzione di semplice ed elementare reazione nell'ambito della democrazia capitalistica, — da divenire il grigio e triste epigono — su le avvilenti rotte dell'egualitarismo — sbandierante la deperita menzogna della felicità economica, unico ideale dell'uomo-massa offuso dalle ambagi del proprio ventre, plutocratico o proletario che sia. Non dall'inane e antistorica fatalità della lotta di classe può, dunque, germogliare il fiore dell'unione europea, ma dalla viva dinamica e feconda collaborazione di classe, nella verace applicazione dell'antico motto socialista cooperativo « tutti per uno, uno per tutti » e tutti e ciascuno per il benessere dello Stato, padre severo maestro e malleatore dell'ascosa spirituale e materiale — in perfetto equilibrio — d'ognuno e di tutti: non dal bolscevismo, quindi, anche facendo astrazione dai suoi canoni fondamentali repellenti alla sensibilità ariana creatrice e progressista, ma dal Fascismo.

Il risorgimento d'Europa — tale perché aspira alla libera unità continentale — rampolla, infatti, direttamente dall'anelito d'indipendenza unitaria nazionale del Risorgimento ottocentesco — prima fenomeno italiano, poi europeo — nato agli albori del secolo scorso per contrastare l'oppressione retrograda della Santa Alleanza. Il paradosso è soltanto apparente. In sostanza, come ha affermato il pensiero nostrale sin dagli inizi con il genio profetico di Mazzini, non può esservi una concezione universalistica del coesistere di differenti comunità nazionali, se prima non sia maturato il senso nazionale in ciascuna di esse; né si ha l'accettazione di una comunità superiore e più vasta, se non si nutrice ben radicato il sentimento della pro-

pria comunità particolare: non è ammissibile, insomma, una Patria super-nazionale — nell'interesse delle diverse collettività in funzione di un tutto organico — se avanti non si sia potenziata al massimo, su una direttiva di collaborazione umanistica, la fiera coscienza della singola Patria ancestrale, da che non si può riscontrare un massimo quando non si abbia un minimo; ragione per cui l'immaturità nazionale conduce forzatamente all'irrazionalismo internazionalistico.

Il risorgimento d'Europa sorte, pertanto, dal limbo delle sue premesse generiche o meramente teoriche, alimentate dal sogno di poeti e dalle elucubrazioni di filosofi, con l'imposi della maggiore personalità mondiale uscita dall'ultimo conflitto capitalista del 1914: Benito Mussolini, archetipo dell'uomo nuovo antieconomico. E pur questo movimento, le cui radici erano latenti tra i migliori d'ogni contrada continentale, può dirsi genuinamente italiano già che, con il « Patto a Quat-

tro » la causa europea divenne la causa del Fascismo. In Adolfo Hitler, attraverso l'Asse Roma-Berlino, essa ha poi trovato la potenza e la fede senza le quali a nessun idealismo, se pur fattivo e positivo, è dato concretarsi. Si deve affermare, perciò, che l'europeismo fascista è il continuatore della Pan-europea democratica? In nessun modo, come il Fascismo non è figlio uterino del socialismo ortodosso di marca tedesca. E tuttavia si realizzerà la vera PanEuropa soltanto con il Fascismo alla stessa maniera che i migliori filiali socialisti si attuano solamente per mezzo dell'etica fascista: la prima e le seconde essendosi dimostrate inattuabili al vaglio della dottrina democratica.

Naturalmente, si tratta di anelli di una medesima catena, ebbè il progresso, morale o materiale, non si sviluppa per abiogenesi. Ma — al metro spirituale, l'unico da considerarsi — se le mete concordano in massima, esiste tra PanEuropa democratica ed europeismo fa-

scista, sia riguardo i mezzi come i fini ideali e concreti, lo stesso incolmabile abisso corrente tra vecchio socialismo e fascismo. Ove l'una usava di mezzi inadeguati ai fini, l'altro contempera i mezzi allo scopo; ove la prima inficiava le proprie premesse nella non concordanza tra volontà e possibilità, il secondo armonizza perfettamente lo anelito creativo con la prassi, proiettando i principi della propria etica sociale-nazionale su la più vasta trama di un organismo cooperativo europeo. In altri termini: la dottrina democratica è, in ogni suo domma, antitetica al raggiungimento dell'unità europea, proprio come la dottrina fascista in sé contempla, per naturale sviluppo ideologico, il compimento di questa unione. La democrazia, infatti, schiava dell'egualitarismo degli immortali principi, esige l'assurdo e annihilante livellamento dei partecipanti, là dove il Fascismo propone l'umana gerarchia tra Nazioni; il peneuropeismo implicava, contraddicendo l'assioma precedente, la sopraffazione plutocratica tra le diverse comunità indi la sterile competizione imperialistica, come si è visto in quel piccolo aborto di PanEuropa democratica che fu la S.D.N., entrambi fomenti di ingiustizia, di caos sociale e di disgregazione: il Fascismo, invece, conduce dirittamente — con le sue premesse sociali — alla collaborazione tra differenti popoli per un unico intento comune, su la base granitica della Carta del Lavoro, sbarazzandoli dalle sovrastrutture liberali come dal dominio efferato dell'Oro nei suoi peggiori esponenti: l'affarismo, il « cartello », la speculazione. La democrazia, in conclusione, moltiplicava forzatamente i bacilli patogeni distruttori, insiti nella propria ideologia, per il numero dei contraenti il patto sociale-europeo; il Fascismo potenziava la propria forza intrinseca, fomentatrice di una nuova giustizia sociale, per quanto sono le Nazioni aderenti al contratto stesso.

Due morbi fatali

Del resto, a rendersi più esatto conto di queste verità ormai passate in giudicato fra tutte le menti pensanti del nostro e d'altri paesi (ne è prova il fronte unico antiplutocratico e antibolscevico formato dalla migliore gioventù combattente di quasi tutte le Nazioni europee), basta una sintetica disamina delle cause che han ridotto l'Europa su la soglia di un coma dopo il quale non v'è che la morte.

Il Continente ariano era affetto da due morbi fatali: l'odio ebraico in funzione antieuropea; potenziato dalla rivoluzione industriale, e l'Interesse capitalistico, fonte di tutti gli egoismi egemonici e quindi d'ogni rivalità più dissennata. L'incommensurabile stupidi-

tà politica che ha afflitto l'Europa dalla Santa Alleanza ad oggi, non lamenta diversa causa né sarebbe plausibile altrimenti. Soltanto per questo — crollato il violento e assurdo sogno unificatore del Bonaparte — l'Inghilterra, da un lato, nemica del Continente per ragioni di egoismo vitale quanto lo è Israele, ha potuto perpetuare il suo perfido gioco secolare dell'« equilibrio delle forze », onde gli Europei si sono reciprocamente svenati a profitto di Albione; l'ebraismo, dall'altro, si è trovato in grado di turpitudine i popoli del Continente con le trappole inesauribili del liberismo economico.

Ora, la democrazia non è sempre stata ufficialmente al servizio e dell'imperialismo britannico e della plutocrazia giudaica, i quali si valsero appunto delle sue ottimistiche ideologie per imporre il proprio dominio all'universo in genere e all'Europa in particolare? Ne risultava, così, che l'anelito democratico tendente alla PanEuropa altro non poteva dirsi — nei pochi uomini di buona fede — che un'illusoria e irrealizzabile panacea per gli inguaribili mali apportati dal materialismo capitalistico oppure un'autentica truffa con la quale perpetuare l'empio dominio dei ricchi e la servitù dei popoli poveri, noi volponi della politica e dell'economia: ossia una Morgana a scopo di sfruttamento intensivo della comunità, da una parte, una vera e propria contraddizione tra cause ed effetti, dall'altra.

3 Diritti della Storia

Soltanto oggi, dunque, temprati dal dolore e dall'esperienza che la guerra della Rivoluzione ci ha portato, possiamo asserire d'essere in pieno Risorgimento europeo: e mai come avanti vicini alla meta sospirata di un'unione continentale realmente fruttuosa per tutti, dannosa a nessuno, e dal disordine che minaccia di sommergerci, il Fascismo — contro il quale lottano disperatamente le due forze sataniche del male che da un secolo ci avvelenano e che — se trionfanti ci distruggerebbero — potrà sortire vittorioso. Ma, per meritare dalla Divina Provvidenza un dono che aprirà agli Ariani l'orizzonte di una più degna condizione umana, è d'uopo che di tali verità essenziali sian permeati i cittadini di ogni nazione continentale e particolarmente gli Italiani; e che per l'avvento di una sì alta giustizia comune — l'equilibrio unitario e l'autentica indipendenza del Continente — ciascuno europeo secondo le proprie possibilità, e specialmente ogni Italiano, sia pronto a combattere sino all'ultimo respiro.

La Storia non torna indietro: e questa è già un'arra di successo per noi. Tuttavia i diritti della Storia non si ereditano dalle virtù dei padri, non si mendicano dai potenti, non si accaparrano con la frode, né vengono graziosamente offerti dall'eterna avarizia di anima della reazione conservatrice: essi si conquistano duramente, a ogni generazione, con spirito rivoluzionario ovvero si perisce.

Ma i difensori della nuova Europa non verranno sopraffatti, perché sanno e vogliono. E Dio è con loro.

GUIDO STACCHINI

CONTRIBUTO ALLA DISTRUZIONE DELLA CIVILTÀ



Luni costruttori e da altri verranno ripresi per essere spiegati fino alle estreme conseguenze dell'equilibrio decorativo. Il progetto originale ci è pervenuto attraverso una medaglia celebrativa conosciuta da Matteo de' Pasti, il quale disse i lavori della fabbrica.

Il prospetto nella sua pedocosa struttura, che triplica l'arco trionfale di Augusta della stessa città, traduce meravigliosamente il concetto glorificatore che ha ispirato il « geometra ». Invece la facciata con la grave culmenza degli archi, sotto cui sono le arche dei maestri di lettere filosofia diritto che diedero fama alla corte del mecenate, ripete il poderoso motivo degli archedotti. Nell'interno sotto i sarcofagi di Sigismondo, di Isotta (sua moglie) e degli antenati; un pregevole Crocifisso della scuola riminese del 1300; un mirabile affresco di Piero della Francesca, raffigurante il Malatesta inginocchiato davanti al suo patrono. Pareti e cappelle erano state ornate plasticamente da Agostino di Antonio di Duccio, che si formò su modelli non-attici e con influssi orientali, e pinse ad un pittoricismo in cui la linea agitata genera forme di sensuale pienezza. Scintillanti dai modelli trecenteschi, egli seppe illustrare con la decorazione figurata e con la ricchissima simbologia la cultura filosofica e umanistica del secolo XV e nel contempo celebrare in gloria l'amore e il destino di Sigismondo e Isotta i cui monogrammi ricorrono intrecciati come partito ornamentale. Restavano la decorazione dell'Oratorio di San Bernardino a Perugia, pure da lui costruito, e la copiosa produzione per i Malatesta. Ora anche quest'ultima è stata quasi interamente mandata in polvere e in frammenti dalla furia dei bombardieri angloamericani.

Durante i ripetuti vandalici bombardamenti su Rimini è stata colpita più di una volta e in parte distrutta la chiesa di San Francesco, universalmente conosciuta col nome di Tempio Malatestiano. Infatti fu Sigismondo Pandolfo Malatesta che verso il 1350 commise l'incarico a Leon Battista Alberti, poliedrico umanista, di trasformare la primitiva costruzione gotica in un sacro tempio a dedicare alla sua famiglia. L'artista, facendo aderire intimamente l'architettura alla visione classica, diede in questo geniale monumento tutto risolto nelle proporzioni e nelle masse, il primo esempio della sua concezione estetica così solida di romanità e in essa condensò i motivi che svilupperà nelle opere seguenti, i quali saranno regola rigorosa per ta-

Il signor Ronzoni è uno degli innumerevoli ciceroni locali che di solito sono occupati solo nell'inverno, quando i forestieri accorrono a Napoli dove inverno non c'è. Da un pezzo era ridotto a svenchiarsi le unghie, come l'orso, mancando d'ogni guadagno dopo che tutti i viaggiatori erano andati in cerca della zona temperata nella Svizzera e sulle rive del Reno in Germania. Facendo io, in tale epoca, le veci dei lords inglesi e dei principi russi, mi si offerse, purché gli dessi da mangiare e da bere in dose sufficiente, per accompagnarmi e mostrarmi tutte le cose memorabili a Napoli e nei dintorni...

... Ci alzammo all'alba e, a piedi, andammo a visitare Pompei, seppellita viva nel 79 a. C. dalla cenere e dalla lava del Vesuvio. Tale catastrofe avvenne in occasione della prima eruzione conosciuta di questo vulcano, che fu anche la più spaventosa, dopo che per tanti secoli aveva dormito ed era diventato come un placido colle, tappezzato d'erba verde e smaltato di fiori.

La storia conservava memoria di Pompei e di Ercolano, ricoperte all'improvviso, ma si ignorò assolutamente il luogo ove erano state, finché nel 1706 dei contadini campani, zappando nelle vigne, scoprirono quei monumenti così preziosi, che oggi per la maggior parte risiedono la luce del giorno e formano l'ammirazione dello spettatore.

Ci aggirammo per 26 strade lastricate duemila anni fa, fiancheggiate da case e provviste di eleganti marciapiedi, visitammo prima una lunga serie di monumenti funebri con iscrizioni, case, palazzi, piazze, teatri e templi, quasi tutti completi e così ben conservati come se solo ieri gli abitanti li avessero lasciati, scappando dinanzi ai Turchi o ai Tartari.

I mosaici e le pitture a fresco sulle pareti, e tutte le altre reliquie liberate dalla cenere che le aveva sepolte, sono così vivi e freschi come se l'artista li avesse fatti la settimana scorsa. Tutti dimostrano la ricchezza e il gusto, ma anche la decadenza dei costumi degli abitanti di questa seconda Sodoma, nel tempo in cui il Cristianesimo compariva nel mondo con le sue rigide riforme.

Fra le altre, si vedono tracce dell'espansione del culto neopagano, riprodotte a profusione nelle arti plastiche, nei bassorilievi, innumerevoli amuleti di bronzo e altre oscure rappresentazioni, fra cui, non plus ultra, un facinoroso di phallus affiso, come pubblica insegna, a una casa di prostituzione, cose che sembrano giustificare la catastrofe che colpì Pompei e le altre sci sventurate città.

Dopo aver visto tutto, persino numerosi scheletri di quei nuovi sodomiti, ci congedammo da quei luoghi me-

RIGATTIERE SUL VESUVIO

Ricordi di cento anni fa: chi saliva al cratere quasi sempre ci rimetteva i pantaloni

morabili e venimmo, attraverso campi di cotone e vigne fruttifere nella cenere del Vesuvio, fino a Resina, dove acquistammo dei « ciucci » e salimmo così sul monte « Soma » che lì è chiamato il Vesuvio, per vedere da vicino anche l'autore della tragedia pompeiana.

La strada sale al monte attraverso strati di lava, ora rossa, ora grigia e nera, secondo che deriva da un'eruzione più antica o più recente, e qua e là accanto a qualche oasi di coltura, ossia a tratti di terreno sfuggiti in origine al torrente vulcanico, o formati col tempo dall'ammucchiarsi delle cenere.

Sulla cima chiamata « delle ginestre », la regione del ginestro dove si trova l'eremo di San Salvatore, scendemmo dai « ciucci », entrammo nella cella del frate e scrivemmo il nostro nome e la patria sul registro che ci fu presentato, per sapere chi fossimo, e perché, se avessimo mai avuto voglia di imitare Empedocle, non fossimo costretti a fare scali l'itinerario verso il Tartaro.

Poi rimontammo sugli asini e salimmo fino al luogo chiamato « Atrio del cavallo », proprio ai piedi del cono formato esclusivamente di lava pietrificata, morta, senza il menomo segno di vegetazione.

Di lì rimandammo i « ciucci » all'eremo, e insieme con una guida di nome Giuseppe, salimmo, per un sentiero serpeggiante in mezzo alla lava, per 45 minuti, in una solitudine spaventevole, triste e d'una solenne impompza, fino al margine del grande cratere sulla cima, all'altezza di 3660 piedi sopra il livello del Mediterraneo.

Dal regno della distruzione e della morte, dove agiscono continuamente le forze sotterranee a renderlo sempre più spaventevole, correvo con l'occhio sul mare, gremito di isole e di migliaia di barche, e poi sui dintorni della paradisiaca Campania, e non potevo saziarmi della bellezza della natura, splendida, contemplandola da quel luogo triste e senza vita.

Il cratere del Vesuvio ha la forma d'un berretto col fondo appiattito, come una gigantesca caldaia, dal cui centro soffia il cratere attuale, circondato da scorie accumulate per un'altezza che eguaglia i margini esterni del cratere principale. Ogni venti secondi il vulcano erutta con gran violenza una nuvola di scorie leggere, accompagnata da uno spesso fumo e da vapori di zolfo assissanti fino a un'altezza di trecento passi; poi questi proiettili ricadono con spaventoso fracasso in forma di racchette, dentro il vulcano, per essere poi lanciati fuori di nuovo; ma in gran parte restano in balla del vento che a quell'altezza soffia sempre di fianco, mentre il fumo coi vapori si trasforma in nubi che adombrano sempre la vetta del vulcano.

Dopo una prima contemplazione, facemmo innanzi tutto il giro del cratere esterno, in 40 minuti, camminando sulla lava pietrificata, simile a una pasta fermentata, rossiccia, rovesciata oltre gli orli della caldaia, e poi scendemmo nell'interno. Sotto i nostri piedi il terreno, formato dalla stessa lava distesa, risonava come un vaso di terra, segno che solo uno strato leggero ci sosteneva sull'abisso vuoto nascosto nel seno del monte; ma ogni tanto delle colate di lava sciolta e ardente minacciavano di inghiottirci e di divorarci se vi fossimo sdrucciolati dentro.

Ci avanzammo, per un luogo così pericoloso, con rara precauzione, fremendo, e non senza difficoltà, sino al monticello di scorie rigonfie, assieparate attorno al cratere aperto, al cui piede, in varie direzioni, sgorgava come fango la lava incandescente, rossiccia, liquida. Salimmo sul monticello dalla parte del vento, per non essere assissati dal puzzo dello zolfo e perché non ci pioveranno in testa le scorie infocate lanciate in alto e ricadenti. Dall'orlo dell'abisso, alla distanza di soli tre passi, potemmo per un istante gettare gli occhi nella

spaventevole cucina di Plutone, simile a un forno di vetrerie. Ha un orlo di circa dodici metri, è infiammata e coi margini cinti da cristallizzazioni sulfuree.

Un effluvio puzzolente ci fece d'un subito precipitare a valle lasciando pezzi di pantaloni attaccati alle scorie scabrose: segno della nostra audacia. E ci rallegrammo di non essere cascati nella lava ardente a un passo da noi. Con una forma innestata in un manico di legno Giuseppe ci fece in rilievo delle impronte di lava con l'anno, il mese e il giorno dell'ascensione, e poi quando furono raffreddate, ce ne andammo, portandocene in tasca fino sulla cima, per un terreno non meno pericoloso. Contemplammo ancora una volta tutto e poi scendemmo lungo un fianco del cratere coperto di cenere spessa come una valanga di neve, a cavallo sui bastoni, con salti da caprioli, impiegando solo cinque minuti per la stessa distanza che avevamo salita in quarantacinque, sulla lava solida.

Dopo esserci strappati i calzoni con le scorie, rovinammo completamente le scarpe nella cenere, sprofondandoci dentro fino alla cintura. Arrivammo come si poté dal frate di San Salvatore che, pratico di tali vicende tiene un guardaroba di roba vecchia da prestare a quelli che desiderano risparmiare i propri abiti. Ci rifornimmo da lui di quanto ci mancava per due ducati e ristorammo con una bottiglia di « Lacrima Christi », il celebre vino che si ricava dalle viti che crescono nelle cenere del Vesuvio, tornammo a casa.

JON CODRU DRAGUSANU

Questa descrizione è tolta dalle memorie del viaggiatore transilvano Jon Codru Dragusanu che fu in Italia negli anni 1830 e 1842. Nei giorni scorsi il Vesuvio è tornato agli onori delle cronache con la sua disastrosa eruzione. Su questo tragico avvenimento i giornali inglesi e americani di stanza a Napoli hanno inviato ai loro legli e agenzie il quasi e resoconti di una aridità e spesso di un entusiasmo semplicemente anglosassone. Di fronte a un fenomeno così raramente e dal punto di vista umano e sociale così doloroso le uniche note vibranti dei loro resoconti sono state quelle riferite ai calcoli sui milioni di metri cubi della cenere eruttata, sulla velocità della lava, eccetera. Il dolore e il dramma delle popolazioni colpite, il pregiudizio ai ridotti paesi così deturpati sono rimasti senza eco e in lontananza nel loro animo. Jon Codru Dragusanu fu il primo uomo transilvano che abbia lasciato descrizioni così vive suggestive e penetranti sui suoi viaggi in Italia. La sua ammirazione per tutto ciò che vide di bello di grande e di utile in Italia acquistava valore dal fatto che egli — di temperamento rustico come la sua origine — non rinunciò a rilevare apertamente tutto ciò che da noi gli sembrò sgradevole. Al centro della sua attenzione fu sempre la ricerca di nuove conferme della consanguineità degli Italiani e Romeni. Le sue memorie di viaggio, raccolte e pubblicate a Sibiu nel 1865, sono state fatte conoscere in Italia da Claudio Loepson in un volume edito sotto gli auspici dell'Istituto per l'Europa Orientale.

LA GUERRA fu ANACONDA

Non è vero che la inumana guerra condotta dagli anglosassoni contro le popolazioni civili sia una rappresaglia: essa era già stata propugnata e condotta dai generali Grant e Sherman

Le profezie dello scrittore ebreo Ludwig hanno avuto in questi anni di guerra notevole pubblicità; ma v'è una frase del suo libro «profetico» che pochi hanno letto col necessario rilievo. Ludwig, dunque, nel 1939, dopo un lungo soggiorno negli Stati Uniti, dove aveva avuto molti colloqui con Roosevelt, scrisse un libro, il libro che fu detto profetico, dal sonante titolo di «Santa alleanza» in cui evidentemente sicuro ormai del trionfo ebraico, egli dimentica la proverbiale prudenza del giudeo abituato a muoversi nell'ombra, e proclama l'imminenza della guerra democratica contro i regimi totalitari. Sicuro del completo appoggio nordamericano, Ludwig non ha più dubbi sull'esito dell'imminente conflitto e afferma senza perifrasi che Hitler non vuole la guerra, ma vi sarà costretto e molto presto. Come sempre l'ultima parola sarà all'Inghilterra.

Ma non è tutto. «A che scopo — è scritto nel libro — parlare sempre, in una nebbia vaga, di «certi Stati»? L'alleanza è diretta contro la Germania, l'Italia e alcuni Stati che forse domani ne potranno seguire i principi». E le citazioni potrebbero formare un lungo elenco da affidare e soprattutto alla meditazione degli ingenui. Ma ecco la frase che interessa in particolare: «Quando si verrà alle mani, le cose dovranno essere fatte senza reticenze e gli alleati della Santa Alleanza non useranno certamente il sistema di umanizzare la guerra». E dopo aver esaltato l'opera instancabile di Roosevelt, dichiara: «E' prevedibile che l'alleato più lontano avrà il compito di colpire con maggiore violenza».

Il pensiero espresso da Ludwig in queste semplici parole risente non soltanto l'influsso diretto di Roosevelt, ma la mentalità tipica dei militari nordamericani. La guerra senza umanità, la guerra spietata contro l'esercito che combatte sulla linea del fronte e contro la popolazione civile nel campo opposto. Questa è la grande tattica americana.

Una novità, può sembrare, perché applicata per la prima volta su vasta scala in un conflitto di grandi proporzioni: ma che vecchia di molti decenni perché è la tattica — che diede la vittoria ai nordisti nella guerra di secessione, come ha ricordato anche di recente in un particolareggiato studio Walter Kiaulehn. La tattica dell'assassinio generalizzato che stronca la vita di un intero paese come risulta chiaramente dal brano di una lettera che il generale Sherman, inventore del sistema, scrisse di ante la campagna al comandante in capo delle forze del nord generale Grant: «Il nostro sistema di guerreggiare è diverso da quello dell'Europa. Noi non combattiamo contro truppe nemiche, bensì contro un popolo nemico: vecchi e giovani, poveri e ricchi debbono sentire il pugno di ferro della guerra ai pari delle truppe organizzate».

Era il comodo sistema di battere il

nemico, più valoroso e più agguerrito, senza sforzo e senza sacrifici, era il concetto della guerra offensiva per la prima volta basata sulla totale distruzione del paese occupato. Così il generale Sherman agì in Georgia, lasciando mano libera ai suoi sessantamila uomini di saccheggiare, incendiare, uccidere, distruggere qualsiasi cosa viva e operosa, con lo scopo d'impedire all'avversario d'inseguirlo nella sua marcia a sorpresa; questa la tattica adottata successivamente nella Carolina e nelle altre regioni occupate, e che condusse necessariamente il generale Lee a capitolare, per impedire che continuasse l'apocalittica strage. Era la tattica che fece esclamare al cinico generale Sheridan: «Perfino le cornacchie sono costrette a portarsi dietro il loro cibo». Era la distruzione delle strade, delle case, delle aziende, delle fabbriche, dei campi coltivati, dei raccolti; una distruzione che, sono ancora parole di Sherman, non era un'operazione «veramente militare e strategica».

E mentre le autorità centrali e i popoli europei si commuovevano alla vicenda dolorosa dello zio Tom, le truppe di Grant al comando di Sherman, provocavano il cataclisma dell'annientamento che privò gli Stati del sud per molti anni dopo la fine della campagna, di ogni risorsa.

La morale era completamente bandita dalla guerra, i soldati avevano rinunciato in partenza, per ordine del loro comandante, ad ogni sentimento di onore e d'umanità; la consegna era di distruggere non soltanto quello che esisteva ma quello che sarebbe esistito un giorno e la vittoria fu così facile all'esercito del Nord.

Poi l'orrendo metodo parve dimenticato; ma ecco profilarsi il nuovo conflitto, la prima grande guerra di conquista del nord America; bisogna ancora una volta vincere col minimo sforzo; vincere con l'annientamento totale del paese nemico. Ai carri armati lanciati nella mischia, ancora prima dell'entrata ufficiale nel conflitto degli Stati Uniti, sono dati i nomi augurali e programmatici del generale Sherman e del generale Grant, perché a quei

nomi i soldati americani s'ispirano, nella luce di quella tattica essi combattono. Ma i carri armati, nonostante la prepotenza del numero, non possono aprire ai nuovi barbari, la facile strada verso il cuore del paese da occupare; l'annientamento totale di eserciti agguerriti ed esperti è difficile. Non importa; c'è un mezzo più efficace: l'aviazione che sarà scagliata a masse enormi sulle città delle retrovie, sui villaggi, sui casolari di campagna, sugli uomini isolati, lontani dal teatro d'operazioni perché la distruzione giunga il più lontano possibile, perché il «pugno di ferro» dell'invasore sia avvertito ovunque. Forse nei comandanti dell'esercito americano c'è oggi il rammarico di non aver riservato i nomi di Sherman e di Grant ai mezzi bellici che soli possono dare la continuità del sistema, ma, gli americani, ricchi di fantasia, hanno creato altri nomi. La «compagnia degli assassini», ad esempio, ch'è il nome di un reparto di piloti.

Nella guerra di secessione la tattica di Sherman fu chiamata «Anaconda» dal nome del mostruoso serpente che doveva in una sola stretta soffocare il paese occupato. L'«anaconda» cerca oggi di strangolare l'Italia, la Germania, l'Europa intera, ma il suo sforzo trova una reazione che ne impedisce il successo e i carri armati dedicati ai grandi generali del banditismo rimangono inchiodati sulle linee fissate dai tedeschi. L'«anaconda» si vendica applicandosi alle ali, ma la sua stretta non può tuttavia giungere fino alla tragica conclusione.

Ludwig, dunque, era bene informato, quando parlava di guerra non umana. Egli conosceva le precise intenzioni dei dirigenti nordamericani. L'«anaconda» infatti è stato trasportato prima in Africa e poi in Italia; è stato lanciato in libertà sull'Europa; ma intorno alla bestia non si fa il vuoto previsto e sperato perché le genti si stringono in cerchio per combatterlo; per non rimanere soffocati, per non rinunciare alla vita degli individui e dei popoli.

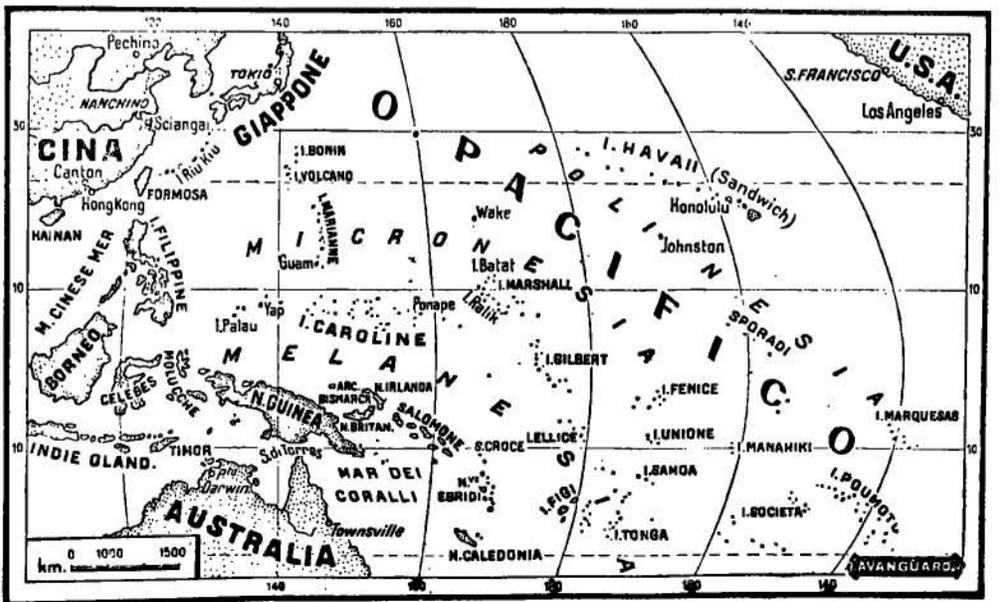
G. ORESTE

Unità della Legione SS Italiana combattono sul fronte di Nettuno

«Eccellente spirito combattivo e ottimo morale»

Zona d'operazioni, aprile

Sul fronte di Nettuno, nel corso di azioni di pattuglie e di tentativi di infiltrazione del nemico, unità della Legione SS Italiana hanno decisamente contrattaccato ristabilendo prontamente la situazione preesistente. I volontari della nuova Italia, alla prova del fuoco, hanno dimostrato eccellente spirito combattivo ed ottimo morale.



LA GUERRA nelle cancellerie Il caso Eden

IL CONFLITTO ANGLO-RUSSO

La politica inglese ha trovato nel Cremlino un avversario degno. La Russia ha conosciuto il gioco dell'attuale a allenta ». Gioco invero astuto e in tutto consono alle tradizioni britanniche. L'Inghilterra, nel conflitto in corso, ha compiuto la più grande azione d'audacia politica che la storia ricordi. Nel 1914 incombeva sulla Gran Bretagna lo spauracchio del pangermanesimo, di cui essa vedeva come negativo l'aspetto di espansione economica. Dopo il 1918 anche l'ultimo degli affaristi della City doveva prevedere la ripresa germanica intesa precipuamente come ripresa politica. Ma l'Inghilterra aveva tutto l'interesse a tacere. Da una parte la rinascita tedesca serviva ad ancorare alla sua politica la Francia. Dall'altra parte la forza tedesca serviva di contraltare all'incognita russa.

L'Inghilterra ha sempre avuto gli occhi fissi sulla Russia. Una minaccia tedesca si sarebbe concretata in un atto politico; solo in un secondo tempo avrebbe assunto una fisionomia più decisamente economica. La Russia bolscevica invece ha rappresentato agli occhi inglesi il perenne pericolo economico-politico.

Il giorno in cui le truppe tedesche varcarono le frontiere russe dovette essere nel segreto dei cuori degli uomini politici inglesi, un giorno di gioia. Si realizzava il loro sogno: l'urto di due colossi che si sarebbero dissanguati a vantaggio dell'isola. L'Inghilterra punta su questa carta con tutte le possibilità. Le ideologie sono tirate in ballo più tardi. Alle origini della guerra sarà sempre il latente conflitto anglo-russo. Ma il gioco inglese è stato avvertito a tempo sia dalla Germania, sia dalla Russia.

La Germania ha compreso che i tempi erano maturi per l'unità europea. Ha visto nella Russia il pericolo asiatico — e qui sono entrati in campo anche i fattori ideologici — e ha voluto tentare l'unificazione europea contro l'egemonia bolscevica.

La Russia dal canto suo ha compreso che, una volta eliminata la Germania, avrebbe avuto con relativa facilità l'Europa nelle sue mani. Si è per questo pre-stata — e solo in apparenza — al tentativo inglese di farne il proprio braccio armato. L'alleanza assurda tra bolscevismo e capitalismo non si spiega solo in funzione razzista (egemonia ebraica), ma anche e soprattutto in funzione russa. La Russia sa che per gli inglesi la guerra è scembla. Sa che per loro la guerra si riduce a bombardare città indifese, e a far pesare i mezzi meccanici, oltreché a speculare sulla forza dell'oro e quindi sulle masse della carne da cannone di tutti i popoli. Ma la Russia — che ha una sua innegabile grande direttrice politica — non si presta ad essere carne da cannone per i plutocrati di Londra. Fa la sua guerra, per i suoi scopi.

La posta del gioco si chiama Europa. Solo troppo tardi gli americani capiranno l'errore di Roosevelt che li ha coinvolti in questa inutile — per loro — guerra. Perché la guerra sarà vinta o dalla Germania o dalla Russia: cioè di sarà l'unità europea. Ed unità europea è frase che suona male agli uomini di Wall Street.

Intanto gli inglesi assistono alla realtà di una Russia guerriera, e sono moltiplicati per cento i temibili fatti che turbavano i sonni dei magnati della finanza e del commercio durante il dumping, che seguì l'applicazione del Piano Quinquennale.

Gli economisti inglesi, usi a vedere lontano, sono scossi. La vittoria russa avrà, forse, nella stessa Europa dei confini territoriali. Ma non si potranno più erigere barriere doganali che la Russia non sappia travolgere. La esportazione russa in Inghilterra supererà l'importazione. Ciò che era più grave, era l'attacco indiretto. Non si attaccava — e parliamo della vigilia di la guerra — il mercato inglese in patria. Lo si attaccava conquistando i mercati dei paesi importatori dall'Inghilterra. L'acquisto di macchine per tessitura a Manchester significava la conquista di altri mercati per i manufatti. E così dicasi per i due terzi dell'attività industriale inglese. Nello

stesso settore cerealicolo la Russia servava da vicino.

Il conflitto russo-inglese era in fieri dal 1930 al 1939. Lo stesso Churchill lo aveva avvertito, e prima di lui Chamberlain, e persino il Governo laburista di Mac Donald.

Venne poi l'alleanza ». Ma quali i risultati? Quale il vantaggio per l'economia inglese che è destinata a morire strangolata dalla forza russa? Forse l'Inghilterra pensa alla pausa della ricostruzione. Ma il commercio non conosce pause. Tra la madre patria ed i « domini » deve circolare con ritmo costante il sangue. E saranno sempre i domini degli acquirenti dove il manufatto costa di più? E quanti domini subiranno l'influsso inglese? L'unità europea — in caso di vittoria delle Nazioni Unite — sarà sotto il dominio incontrastato della Russia che sa, e sa bene, quello che vuole.

Trattati, conferenze, accordi, sono fenomeni irrilevanti. Non mutano la situazione. D'altra parte l'America correrà ai ripari, a spese, sin dove potrà, dell'Inghilterra. Si getteranno intanto le basi per una più remota guerra.

Oggi la verità è questa: o l'Inghilterra è sulla china della guerra contro la Russia, oppure essa è rassegnata a perire.

C'è l'imponderabilità della Germania: ma anche se questa avrà partita vinta la sorte inglese è decisa.

Se invece la sorte delle armi non arriderà alla Germania, l'Europa, che sanguina e soffre per questa guerra, sarà alla vigilia di un'altra guerra non meno lunga e sanguinosa.

Ed è forse questo il momento per incominciare a tirare le somme.

FRANCO ALFONSO SPINELLI



Per soppiantare gli anglosassoni nell'Italia invasa, Stalin ha ordinato ai comunisti di collaborare, per ora, con Vittorio Emanuele e Badoglio in attesa dell'abolizione.



Una serie di notizie contraddittorie ha portato sul primo piano della politica internazionale la figura di Antonio Eden, ministro degli Esteri nel gabinetto di Churchill. Eden si sarebbe dimesso, per motivi che non si conoscono bene, ma la sua lettera di dimissioni sarebbe stata da Churchill messa momentaneamente da parte, pronto a sfoderarla tra pochi giorni, salvo un non previsto accordo con l'opposizione parlamentare, dalle cui pressioni Eden, a quanto sembra, sarebbe stato indotto a lasciare la carica di ministro degli Esteri. Successore del bell'Antonio dovrebbe essere Lord Cranborne, attualmente ministro dei Domini. Ma tutti si domandano come mai alla notizia diramata dalla Reuter non si sia aggiunto il logico e atteso comunicato ufficiale sul cambio di direzione al Foreign Office. Perciò si suppone che le dimissioni di Eden siano state provocate da questioni, diremo così, di politica interna e che qualche fatto nuovo, intervenuto all'ultimo momento, abbia modificato i piani di Churchill, che per la propria precaria situazione parlamentare non può non tenere conto dei desiderati dell'opposizione. Anche se venisse ufficialmente comunicato il mutamento ministeriale Eden, che diverrebbe Ministro aggiunto della difesa, conserverà la carica di capo dei dibattiti alla Camera dei Comuni. Anzi, secondo il Daily Mail, è stato proprio per permettere ad Eden di dedicarsi completamente alle sue funzioni parlamentari, che Churchill sarebbe giunto alla decisione di sollevarlo dalla responsabilità del ministero degli Esteri. Strano scusa. Come se un padrone di casa per facilitare al proprio amministratore il controllo dell'ordine e della pulizia nei caseggiati lo esoneri dall'amministrazione nominandolo portiere-capo.



Sciassua, pittoresca cittadina svizzera, ha subito un violento bombardamento aereo, con danni in gran copia e molte vittime umane, 140 circa. Gli aeroplani questa volta non erano inglesi bensì statunitensi. Gli aviatori d'oltre Oceano non hanno voluto essere da meno dei colleghi inglesi, ed hanno fatto anche loro assaggiare agli svizzeri l'efficacia della bomba costruita in America. A detta dei testimoni, la giornata era chiara e limpida, ma evidentemente in fatto di meteorologia gli abitanti di Sciassua sono in arretrato. Come non credere infatti al Quartier Generale statunitense, quando questo afferma che il tempo era cattivo? E intanto la Svizzera continua ad inviare proteste per via diplomatica, gli anglosassoni sono sempre pronti ad esternare il proprio cinismo rinfacciando, e i cittadini svizzeri continuano a morire, non volendo la bomba riconoscere la loro qualità di neutrali.



Sciaboletta è ora al colmo della felicità. Ha ottenuto il perdono del Grande Oriente ed è stato riammesso in Loggia. Ne era stato espulso, con tanto di effigie data alle fiamme, per aver accettato la Conciliazione. La riammissione è stata laboriosa. Vittorio Emanuele ha dovuto subire tre lunghi interrogatori da parte di una speciale commissione, composta da cinque membri che ricoprono i più alti gradi nella massoneria. Ma il traditore Savoia si è sottoposto di buon grado all'inchiesta, e le sue giustificazioni sono state ritenute valide. Ora l'ex-sovrano si è impegnato di obbedire ciecamente al Grande Oriente e questo in compenso gli conserverà il trono. Queste notizie provocano in noi una sola reazione: nausea e schifo.



Sembrava che il Governo Badoglio dovesse avere vita breve. Dopo il tradimento dell'8 settembre negli ambienti bene informati dei nostri nemici si diceva che la questione della sistemazione politica dell'Italia invasa sarebbe stata affrontata e risolta non appena Roma fosse occupata dai « liberatori ». Questione di pochi giorni, si diceva. Solamente i bene informati non avevano tenuto conto dell'opinione germanica, e Roma è ancora e resterà libera. Badoglio frattanto, grato a Kesselring di avergli prolungato la vita, ha ottenuto che la questione politica interna italiana sia risolta a « liberazione » avvenuta di tutto il Paese. E in questo momento — ha dichiarato alla radio l'ex-duca di Addis Abeba — nessun partito né alcun capo partito può dettare legge, il che in parole povere significa: « Comando solo io agli ordini dei miei padroni russo e anglosassoni ». E intanto Badoglio fa voti perché la situazione militare in Italia resti indecisa e nei soldati germanici ha trovato i suoi maggiori sostenitori. Sta perciò tranquillo il nostro maresciallo, che per conto dei soldati tedeschi può restare al potere sino alla fine della guerra, sino a quando cioè dovrà ben nascondersi per sfuggire al meritato castigo.



La Spagna non solenni cerimonie ha celebrato in questi giorni il quinto anniversario della disfatta comunista. Il tentativo moscovita di installarsi nel Mediterraneo era fallito, merco anche il valore dei soldati italiani combattenti sotto la bandiera di Franco. I bolscevichi hanno ora riaperto la partita Mediterraneo, e con l'aiuto dei plutocrati anglosassoni, si stanno installando da padroni nell'Italia invasa. Non contenti di aver ottenuto il controllo del Governo Badoglio con un allargamento della partecipazione dei partiti antifascisti legati a Mosca, i sovietici hanno inviato a Napoli un alto commissario, che con i colleghi inglesi e americani, assisterà il Governo Badoglio. Così le forze antinazionali e antisociali, tramite il Governo del tradimento, potranno sfruttare come loro parà più opportuno le sventurate regioni dell'Italia Meridionale, vittime della buca era dei generali e dei Savoia. A fianco degli spregiurati e dei traditori ci mettano i libri anglosassoni e gli assassini bolscevichi, e tutti assieme formano una bella associazione a delinquere.

Origini e sviluppi dell' «Intelligence Service»

Spesso ricorre nelle cronache politiche (non parliamo poi dei romanzi polizieschi) il nome di Intelligence Service o, più propriamente, di Secret Service, la famigerata organizzazione spionistica-politica inglese che non è, come si potrebbe credere, una creazione di poche decine di anni fa, ma che risale a tempi ben lontani.

Una letteratura sensazionale le ha dato, dal secolo scorso in poi, una certa fama; tuttavia il Secret Service è nato ai tempi di Cromwell, sotto il nome originario di Intelligence Service.

In genere tutte queste istituzioni che passano oggi per moderne, derivano da altre dello stesso tipo ma di nome diverso. Così la sovietica (I.P.U. una volta chiamata anche Ceka, deriva dalla Oclerana degli zar. L'attuale super-narceario Secret Service proviene invece dal super-repubblicano Intelligence Service di Cromwell.

far la conoscenza di un portoghese che avrebbe poi figurato tra i benemeriti dell'istituzione dell'Intelligence Service. Questo portoghese si chiamava Manasse Ben Israel. Egli si mise d'accordo con Cromwell e collaborò immediatamente al grande piano del Protettore di trasferire il commercio mondiale, allora monopolizzato dalla Spagna e dal Portogallo, in Inghilterra. Manasse ha dimostrato fin dai suoi primi servizi di essere un uomo in gamba cosicché ebbe da Cromwell l'incarico di organizzare la vera e propria centrale estera dell'Associazione spionistica britannica.

A Manasse vennero affidate le terre extrabritanniche con speciale riguardo alla Spagna e al Portogallo, allora commercialmente fiorentissime. Egli, appena ebbe organizzato i primi nuclei europei dell'Intelligence Service, creò un servizio di collegamento con Londra, e precisamente con Thurloe, collaboratore di Cromwell e creatore quasi accertato dell'agenzia britannica.

Ben presto l'opera di Manasse divenne importantissima: il futuro re Carlo II d'Inghilterra, ordiva da tempo assieme alla Spagna, il piano di invadere l'Inghilterra partendo dall'Olanda, per riconquistare il trono di suo padre fatto decapitare da Cromwell. Brusselle, quartiere generale di Carlo II, divenne anche il centro dell'Intelligence Service, la cui attività fruttò in maniera straordinaria, poiché i piani d'invasione si sciolsero come neve al sole e Carlo II dovette attendere ancora per parecchio tempo prima di salire al trono d'Inghilterra.

Manasse non fu però il solo ebreo che fece parte della schiera dei pezzi grossi dell'Intelligence Service. Altri due capi ebrei di questa organizzazione furono Manuel Grasian e David Nasy.

Con gli stretti e solidi rapporti che hanno gli ebrei fra loro in tutti i paesi del mondo, quelli d'Inghilterra furono in grado di organizzare una fitta rete di spionaggio internazionale come intendeva fosse appunto il primo Protettore di Gran Bretagna.

se ne accorgessero. Anche la corrispondenza, commerciale e privata, subiva una occultata censura.

Più tardi Thurloe riuscì ad assicurarsi l'amministrazione di tutte le poste e si può capire con quanta diligenza queste venissero amministrare.

Dopo pochi mesi che egli copriva la nuova carica, fece emanare dallo stesso Cromwell una disposizione in cui si stabiliva che « compito dell'amministrazione generale delle poste era anche quello di scoprire piani pericolosi e criminosi diretti contro il governo ».

Tutto ciò sotto l'egida dell'Intelligence Service. Questa organizzazione di spioni britannici salvò più volte la vita ed il bastone di comando al primo Protettore dell'Inghilterra, ma contribuì spesso a far sparire misteriosamente alcuni individui pericolosi, o qualche amico troppo intimo di Cromwell.

Con il ritorno della monarchia l'Intelligence Service proseguì il suo lavoro. Esso cominciò da allora a chiamarsi Secret Service. Dai tempi di Cromwell i mezzi si sono raffinati, la rete degli agenti si è ingrossata e le sue malefatte superano ormai qualsiasi possibilità di enumerazione. Si può senz'altro affermare che la maggior parte dei grandi attentati (fra gli ultimi anche se non i più clamorosi, l'assassinio di Sikorski a mezzo di incidente aereo, l'assassinio di Darlan, eccetera) in questi ultimi decenni sono opera di questa gigantesca associazione senza scrupoli neppure di fronte al delitto.

Al servizio degli ebrei

Alle origini l'Intelligence Service venne creato esclusivamente per uso interno. Cromwell sapeva di essere circondato da nemici e da ribelli, e creò quindi nella nuova istituzione un elemento adatto non solo a tener a freno le inimicizie anche potenti, ma principalmente per conoscere i fatti di tutti quelli che lo circondavano.

Cromwell dunque moltissimo alla religione. C'era dunque bisogno di una istituzione che sotto la minaccia della sua occultata sorveglianza costringesse i cittadini a osservare le pratiche religiose. Da ciò derivò il carattere puritano del popolo britannico che tanto si avviò all'ipotesi, quanto si staccò dalla vera fede religiosa.

Da istituzione per uso interno, l'Intelligence Service si cambiò lentamente in istituzione ad uso internazionale. A ciò contribuirono due fattori: l'imperialismo britannico che a quei tempi si andava affermando, e l'aiuto illimitato che ricevette l'istituzione dagli ebrei di tutto il mondo.

A più riprese Cromwell aveva dimostrato. In molti modi la sua intransigenza religiosa e una spiccata simpatia per l'elemento giudaico. Ma siccome cristiani ed ebrei non andarono mai d'accordo, egli sfruttò questa avversione mettendo gli uni contro gli altri e precisamente incareicando gli ebrei di sorvegliare i cristiani.

Gli ebrei dunque, che fino all'epoca di Cromwell erano stati decisamente combattuti dai cristiani, in Inghilterra si videro da un momento all'altro messi in condizione non solo di circolare liberamente nel paese, ma anche di poter decidere a loro beneplacito del destino della popolazione inglese.

Cromwell ebbe anche la fortuna di

Centrale d'attentati

Per quanto concerne l'attività dell'Intelligence Service all'interno del paese, diremo che uno dei primi provvedimenti presi dal capo generale Thurloe, fu quello di controllare le poste statali, unico mezzo di comunicazione che esistesse, a quei tempi. Le poste infatti trasportavano in quel secolo corrispondenza e passeggeri contemporaneamente: così sembrò consigliabile al capo del Secret Service di scaglionare sui più importanti nodi stradali alcuni agenti con l'incarico di tener d'occhio il traffico, perquisire i viaggiatori, senza che questi ultimi naturalmente



Ecco una recente notizia di vita americana, telegrafata alla stampa britannica: « La camionetta — il piccolo automezzo dell'esercito americano — non ha richiesto molto tempo per ottenere il riconoscimento degli storici. Si annuncia che la prima camionetta costruita nel 1940 sarà custodita nell'Istituto Smithsonian di Washington. Qui essa prenderà il suo onorevole posto accanto al primo apparecchio telefonico, alla prima lampadina elettrica di Edison, all'aeroplano col quale Lindbergh trasvolò l'Atlantico nel 1927, e ad altre scoperte ed invenzioni meccaniche che hanno fatto qualche cosa per l'umanità ».

Ma come? Solo l'apparecchio di Lindbergh e la camionetta jeep nel museo? E le « fortezze volanti », i famosi « liberators », quelli non ce li mettono nel museo? Non fanno forse anch'essi « qualcosa per l'umanità » se è vero che la stanno a furia di bombe liberando dalla barbarie, dalla tirannia, dalla miseria, eccetera eccetera?



John Bull alla Polonia: — Credi cara, è la miglior soluzione: lascia che si prenda quello che vuole. Fallo per l'amorizia...

RIBALTI • SCHIERMI • ARIENI

Che fanno quei commediografi che chiedevano l' "intervento" del Duce?

Dopo aver voluto invadere i cartelloni perchè se ne stanno ora silenziosi? Forse meditano sul solito triangolo?

Dove sono gli autori italiani? Quelli specialmente che ogni anno figuravano con due o tre commedie nei « cartelloni » delle migliori compagnie, diventate, diciamo pure, riserva di caccia, per loro, col beneplacito della Direzione del teatro?

Scomparsi. Dopo l'otto settembre si può fare una sola eccezione — per lo meno a Milano — quella di De Stefani che in collaborazione con Cerio ha dato una commedia nuova. Ma gli altri? Sarebbe interessante conoscere il loro indirizzo e qualche cosa di quel che fanno — o che hanno fatto... — e di quel che pensano.

Non esitiamo a credere che molti di essi abbiano, il 25 luglio, invecchiato alla libertà buldogiana. Finalmente il Fascismo era morto e seppellito e il loro genio poteva liberamente espandersi... Peccato che in quei 45 giorni, venuti così di sorpresa, non abbiano fatto in tempo a scrivere dei capolavori. Ma del resto chi pensava a loro in quei giorni di tripudio per la riconquistata libertà?

E pure il Fascismo aveva fatto tanto per il teatro drammatico. Il Duce stesso aveva voluto prendere contatto con gli autori. Correva l'anno 1933. XI dell'era fascista. C'era crisi teatrale. I giornali ne discutevano a lungo. Gli autori invocavano — chi ha buona memoria non può averlo dimenticato — che il Duce « intervenisse » in loro favore. Troppa la concorrenza del teatro straniero. Si reclamava almeno una percentuale di lavori italiani nel repertorio di ogni compagnia. Si gridava morte ai critici che non sostenevano abbastanza gli scrittori nazionali. Ognuno dei quali aveva un rimedio infallibile per sanare i mali del teatro italiano.

Cadeva, in quell'anno, il primo cinquantennio di vita della Società degli Autori

(alla quale proprio il Fascismo, affidando la riscossione dei diritti erariali su tutti gli spettacoli, aveva dato il mezzo di diventare potente strumento di valorizzazione degli interessi morali e materiali degli autori) e Mussolini volle partecipare all'evento e parlare agli scrittori di teatro. Diede loro direttive di ordine spirituale e di ordine pratico. L'arte drammatica doveva ispirarsi, egli disse, a soggetti degni del tempo in cui si viveva. La crisi non poteva essere risolta che con un rinnovamento capace di avvicinare gli scrittori al popolo. Era tempo di abbandonare il « solito triangolo »: marito, amante, moglie. Tanto era inutile, anche se possibile, lambiccarsi il cervello per cercare altre variazioni sull'ormai decrepito tema.

Aria ci voleva, aria nuova, tra le anguste pareti dei nostri palcoscenici. Non più soffermarsi a ritrarre le piccole passioni degli uomini, ma la grande anima del popolo: non più lo sterile ripiegarsi su se stesse delle anime in pena, ma il canto della speranza e della fede; non più l'aere a tormentosa analisi dei nostri mali antichi, ma la gioia di vivere, di lottare, di vincere. Largo alla Poesia. Se un grande poeta drammatico fosse sorto, a questo nuovo genio della stirpe Mussolini aveva promesso il trionfo del Campidoglio.

Sono trascorsi, da allora, quasi undici anni. Chi può dire che il Poeta invocato sia apparso? Tutti i vantaggi di ordine pratico dati agli scrittori di teatro a che cosa sono serviti? Citatemi un'opera veramente degna di essere ricordata al di là della breve fiammata del successo più o meno meritato di una stagione.

Mussolini aveva anche auspicato il teatro per « Ventimila ». A quel tempo la paginina Comœdia, analizzando le cause del

la crisi teatrale, sensibilissima anche in Francia, riportò le parole con le quali Mussolini « questo Capo di genio che vede tutto con lucidità e che dall'alto della posizione che occupa, vede lontano » aveva fatto a Louis Verneuil la diagnosi esatta dei mali che affliggevano il teatro.

Le spese dei direttori di teatro aumentavano per i compensi sempre più elevati agli artisti di fama, per il costo delle scene, dell'arredamento, della pubblicità. I direttori, avendo bisogno di incassi maggiori, aumentavano i prezzi, proprio quando gli spettatori avevano meno danaro. « Ecco l'errore. Non bisogna aumentare i prezzi, ma i posti. Invece che 800 posti a 25 lire, abbiamo 20.000 a 10 lire e attirerete un pubblico molto più vasto. Naturalmente questi teatri bisogna costruirli. E costano. Ma non si fabbricano tutti i giorni vastissimi cinematografi? Se lo sfruttamento sarà razionale e capitalisti non perderanno il loro danaro, al contrario.

« Infine io vorrei sapere perchè i teatri sarebbero i soli edifici la cui dimensioni resterebbero implacabilmente quelle che erano cento anni fa ».

La nuova edilizia teatrale non è sorta, quando n'era tempo. Il grande teatro, a prezzi modesti, fuor d'ogni malinteso concetto di « teatro popolare » per lo sdegnato disprezzo che certe zone di pubblico hanno sempre mostrato di avere per i vasti locali a prezzi modesti, non è sorto. E se, con esso, ci fosse venuto anche l'invocato poeta della stirpe, chi sa che dalla fusione dell'anima del popolo col suo nuovo aedo, non sarebbe nato, in ogni cuore di italiano, tanto ma jore orgoglio di razza e di Patria, e che molti, dei presenti mali, non ci sarebbero stati risparmiati? P. DE FLAVIIS

RICORDO DI HARBIG PRIMATISTA MONDIALE



Un tempo gli atleti scompaiono prima dalla scena sportiva, poi dalla vita. Finita la loro carriera, vivevano ancora per qualche po' nella illusione dei successi, o della fama che aveva dato loro qualche vittoria. Poi usciti dalla vita attiva, ritornati cittadini e ripresi le originarie occupazioni tiravano avanti anni o anni finché se ne andavano per la seconda volta, e questa volta uscivano dalla vita terrena quasi in punta di piedi. I giornali dedicavano solo qualche riga; ormai, anche dei campioni, il ricordo era annebbiato, scolorito dal tempo.

Oggi no. La guerra con la sua tremenda falce schianta molte giovinchezze e fra queste, anche quelle degli atleti ancora in attività di servizio, dei campioni della nostra giovinezza, degli atleti di cui sino a ieri abbiamo tutto il nome scandito negli stadi. Così ieri la notizia della uccisione di Bonaglia, così oggi la notizia della morte del campione tedesco Rodolfo Harbig, due volte primatista mondiale e vincitore di una Olimpiade che sul fronte est ha trovato la morte degli eroi. Le poche righe del comunicato ci hanno fatto rivedere il campione, il « biondino » snello e sfacciatto della mente atletica. Quando l'abbiamo veduto l'ultima volta?

In Italia. A Como. Era venuto fra noi pieno d'entusiasmo, felice di incontrarsi ancora una volta con il suo irriducibile avversario Lanzi, felice di trascorrere metà della sua licenza — proveniva da un fronte — fra gli amici italiani, fra gli atleti di Mussolini Garaggio a Como e perse. Quel giorno Lanzi era una locomotiva e il duello dei due corridori fu stupendo; vinse l'italiano Harbig, sconfitto per la prima volta, seppur neutralizzato l'amarezza comprensibile della sconfitta, con un gesto leale e sportivo. Al di là del filo di lana, battuto da Lanzi, continuò ancora la sua corsa finché raggiunse il nostro campione. Valle essere il primo a felicitarsi con il suo vincitore e lo fece con grande cordialità lasciando in noi un doppio gradito ricordo: il ricordo di un grande campione, il ricordo di un grande amico degli atleti italiani. Due anni dopo, nel 1942, all'adunata dei campioni allo stadio di Berlino, Lanzi non trovò il suo amico Harbig. Egli era al fronte, sui campi di Russia, su quei campi che egli ha irrorato con il suo sangue generoso.

UN INCONTRO DI PUGILATO A MARSIGLIA

IL PRANZO DI LOMAZZI

Un arbitro italiano sotto la minaccia d'una pistola-mitragliatrice [e dietro il mitra c'erano le speculazioni della banda Carbone e Spirito]

Anni fa, la Francia era all'avanguardia del pugilato europeo e gli americani negri e bianchi, anche quelli laureati campioni del mondo, al loro mettervi piede spalancavano la bocca per tessere elogi della Francia, e anche se erano poveri zoliconi trovavano modo di dire ai volenterosi cronisti parigini che erano giunti in Francia per visitarne, soprattutto, le bellezze artistiche e i monumenti storici. Un episodio, anzi un brutto episodio capitato a un arbitro italiano mostra con quali sistemi la Francia si era posta all'avanguardia del pugilato europeo e in quale considerazione era tenuto lo sport al di là delle Alpi.

In quei tempi dunque il pugilato piaceva molto alla folla francese; piaceva a quelle numerose donne che occupavano le migliori sedie di quadrato e che punteggiavano i momenti più drammatici del confronto con le loro urla isteriche; piaceva a quei signori che andavano allo spettacolo sportivo in abito da sera ma che sotto lo smoking di candido avevano soltanto lo sparato; piaceva, soprattutto, per l'abilità degli organizzatori, per i sistemi americani in cui la passione per lo sport era l'ultima cosa.

C'era, a fare la fortuna del pugilato, una banda bene organizzata con a capo i noti Carbone e Spirito e lo sport era solo una bella e attraente facciata dietro la quale si speculava senza riguardo, senza badare ai mezzi. L'illegalità e l'imbroglione affioravano sempre e, purtroppo, come i soli vincitori. Fu in questo ambiente che capitò, inviato dalla I.B.U., il nostro miglior arbitro di pugilato, Carlo Lomazzi, un uomo che si era accostato allo sport per passione. Lomazzi capì a Marsiglia per dirigere l'incontro Al Brown - Kid Francis, valevole per il campionato mondiale dei mosca.

Kid Francis non era sicuramente l'uomo migliore che l'Europa avesse da contrapporre al prestigioso negro; no certamente. Ma Kid Francis attraverso influenti amici era giunto al campionato del mondo. Che questi amici fossero intenzionati a non abbandonarlo al momento critico della sua carriera, era prevedibile: ma di tutto questo l'italiano Lomazzi, abituato alla correttezza dello sport italiano, non era al corrente. Cosicché giunto a Marsiglia non trovò nulla di strano nell'invito rivoltogli da due signori — perfetti signori soltanto nel taglio del vestito — invito per un pranzo da consumare su uno di quei promontori di cui è costellato il golfo di Marsiglia. E accettò la cena che fu veramente luculiana. Sentonchè i suoi anfitrioni — che altri non erano se non i noti gangsters Carbone e Spirito, due francesi

creciuti alla scuola degli Stati Uniti, in quel paese cioè che oggi pretende di liberare e civilizzare i popoli dell'Europa — sul finire del pranzo chiesero a Lomazzi un pronostico sull'incontro che si doveva effettuare all'indomani. E la risposta fu: Al Brown.

Per commento il tavolino iniziò una marcia verso l'estremità del terrazzo e Lomazzi, che volgeva le spalle al mare, si trovò così sull'orlo del promontorio. Gli venne ripetuta la domanda e la risposta fu identica: Al Brown. A questa seconda nella affermazione, i due non fecero più mistero e senza usare le parole che il Manzoni suggerì ai bravi che attendevano Don Abbondio, fecero capire che il vincitore doveva essere Kid Francis, cioè il loro amico, cioè il pugile sul quale essi avevano investito, in scommesse, forti cifre. Lo sport, in Francia, era questione di franchi. E Lomazzi quella sera andò a letto, lui che era abituato alla correttezza e al senso sportivo italiani, con molte preoccupazioni, ma decisa come sempre a non staccarsi da quella onestà che lo aveva guidato sino a Marsiglia.

Sul quadrato Al Brown, naturalmente, spadroneggiò e ridicolizzò il suo avversario superandolo con il distacco che esiste tra il maestro e lo scolaro. Ma nella sala Carbone e Spirito, i due « amici » di Kid Francis non abbandonarono il loro protetto. Una forte corrente di pubblica, con il suo atteggiamento, cercava di influenzare l'operato dell'arbitro italiano, senza però riuscire. Altri arrivarono a spianare la loro pistola mitragliatrice verso Lomazzi e questi, bisogna riconoscerlo, erano argomenti persuasivi. Pur preoccupato e pur ricordando le minacce della sera, continuò ad arbitrare imparzialmente e il caso venne in aiuto di questo coraggioso sportivo italiano. A un certo punto un gruppo di scalmanati, scalmanati non per passione sportiva ma per quattrini, aggredì il giudice americano strappandogli dalle mani il cartellino sul quale segnava il punteggio delle varie riprese e dal quale appariva, senza dubbio, vincitore Al Brown. Dell'incidente approfittò, nel senso buono della parola, Lomazzi il quale pronunciò un « non contest » cioè un verdetto senza né vincitore né vinto.

E così per la prima volta Carbone, Spirito e la loro banda furono sconfitti, poiché non poterono incassare le grosse scommesse che essi avevano sperato di intasare con la complicità di un arbitro italiano. E Lomazzi rientrò in Italia con esperienza di più e con la spiegazione del perchè il pugilato « piaceva tanto in Francia » e con una illusione di meno sullo sport in casa d'altri.

ANGELO ROZZONI

Isa Miranda vista in un palco alla Scala

Prima di diventare diva lavorava in una fabbrica di specchi e fu lì che, ammirandosi, cominciò a educare l'espressione del suo volto e la sua sensibilità-estetica

Sfogliando una biografia di Isa Miranda abbiamo letto che la nostra attrice, fra le tante svariate e spesso umili occupazioni che le hanno fatto segnare il passo prima di giungere ai fastigi dell'arte, è stata lavorante in una fabbrica di specchi, ha fatto l'indossatrice ed ha posato come modella. Tre « mestieri » questi nei quali Isa Miranda, ammirandosi, muovendosi ed atteggiandosi, ha educato la sua sensibilità ad un controllo rigoroso della composizione del suo volto e della sua figura. Così almeno pensiamo e questo ci porterebbe in certo qual modo a giustificare alcuni caratteri dell'attrice, così come appaiono evidenti, in modo speciale, nelle interpretazioni del suo più recente periodo di attività cinematografica.

Avete visto Isa Miranda riportare sullo schermo Zazà. Quando venne annunciato il film di Renato Castellani, si pensò che davvero la Miranda avrebbe creato questa occasione, più d'ogni altra, per riprendere quota, dopo qualche annebbiamento delle sue capacità espressive, documentato specialmente in Senza cielo e solo parzialmente cancellato in Malombra. Con Zazà la Miranda aveva un fatto personale. Quando andò in America, nel 1933, allettata da contratti e lusingata da promesse, doveva essere proprio il personaggio di Zazà ad offrirle una prima grande interpretazione. Iniziato il film, dopo pochi giorni di lavorazione Isa Miranda venne sostituita, senza altro motivo apparente che il capriccio del produttore. Sperimentati i metodi americani, delusa e ferita nel suo orgoglio, la nostra attrice ritornò in Patria e crediamo che da allora, sono passati già degli anni, abbia pensato fissamente alla rivincita che le doveva Zazà. Massimo impegno quindi. Ma se consideriamo il risultato dobbiamo ammettere che qualcosa è mancato per coronare il nobile intento artistico.

Conosce la commedia di Berton e la sua protagonista, che sulle scene di prosa (ricordo abbastanza recente di Elsa Merlini) e su quelle della lirica...

« Zazà fanciulla zingara... » è tutto un palpito di passioni, diluite nella volubilità e nella leggera volgarità della « chanteuse », che si compongono poi, umanissimamente, nella figura e nello spirito della donna che per un grande amore sa imporsi la più amara delle rinunce.

C'è nel personaggio del Berton un contrasto al quale la prosa e la musica

scena, meglio avrebbe potuto intitolarsi Senza velo...? Nel film, Zazà si prende troppo sul serio, si sente diva e fatale anche quando è ancora guitta.

Isa Miranda non è capace neppure di una finzione di volgarità, e questa è dignità artistica, ma nel caso specifico nuoce alla efficacia della realizzazione, alterando, non tanto i contorni, quanto lo spirito del personaggio.

Forse Renato Castellani, preoccupato dalla importanza particolare dell'impegno, è stato frenato nella libera espressione della sua sensibilità. Forse Isa Miranda ha voluto essere troppo se stessa e Castellani, il quale si compiace evidentemente di decorativismo, forse più che di introspezione e di contrasti violenti, ha potuto essere indotto a secondarla. Ed ha creato una cornice suggestiva, nella quale però il personaggio si è un poco sperduto.

Si dovrà dunque attendere dalla Miranda un'altra rivincita. Sappiamo di poterle, di doverle chiedere molto, perchè è tra le pochissime attrici, veramente tali, espresse dal nostro schermo.

Sono passati dieci anni dal suo primo film. Ricordate? In La signora di tutti, dopo una precedente fugace apparizione, spiccò il volo e i suoi robusti colpi d'ala furono Come le foglie, Nina Petrovna, Passaparito rosso.

La vidi la prima volta in un palco alla Scala: una magnissima adolescente, fasciata in un abito di pizzo nero, una truceatura vistosa e un modo di guardare e di muoversi, di atteggiarsi che non poteva lasciarla passare inosservata. Nel ridotto passeggiava come se già si sentisse sotto il fuoco della macchina da presa, fumando sigarette in un bocchino di inverosimile lunghezza. « Quella è la nuova grande attrice del cinema », mi dissero. Sembrava allora una pretesa quasi assurda imporre agli idolatri delle Shearer, delle Swanson e delle Pickford, una attrice italiana. Isa Miranda ci è riuscita. E' oggi, come sempre, la più discussa: destino spesso riservato alle più brave!

GUIDO GUALASSINI



hanno dato le sfumature più convenienti: dallo schermo ci si poteva attendere anche di più. Invece ci sembra si sia fatto di Zazà una donna troppo seria come canzonettista, troppo rassegnata come innamorata.

Quando Zazà entra in scena, nel teatrino di varietà è tutta una impaziente frenesia di ammiratori; l'ambiente non è per collegiali, pure Zazà-Miranda si esprime con castigatezza e si compone in atteggiamenti che potrebbero vellicare l'estetismo di un pubblico di raffinati, non la esuberante semplicità di una platea di terz'ordine. Zazà non concede alla libidine dei « vieux-marcheurs » o agli sguardi luccicanti degli sbarbati che una visione ridottissima delle sue grazie fisiche. Dov'è mai la spregiudicatezza di Senza cielo, che, se ben ricordate una

TONNELLAGGIO SPRECATO

Gli italiani delle terre infese possono essere contenti. È giunta a Napoli la compagnia di Irving Berlin che dopo un giro di undici settimane in Inghilterra si fermerà per sei settimane in Italia. Essa porta in giro uno spettacolo dal titolo « This is the Army » (Questo è l'esercito). Un corrispondente americano che ne ha dato notizia ci fa sapere che il « polpettone » di Berlin andrà in scena nell'equilibrato teatro reale dell'Opera, e cioè il San Carlo. Certo, la gloriosa patina del tempo sarà persa più che sbiadita, al giornalista americano all'oscuro della grandezza storica di uno dei maggiori tempi dell'Arte lirica. E si sarà chiesto come mai i « liberatori » abbiano risparmiato quel rudere distrutto che ci si è vani messi di buzzo buono a distruggere tutte le « anticaglie » — quelle che per loro non erano che anticaglie — delle nostre grandi città.

Irving Berlin, bontà sua, ha dichiarato che il San Carlo è un magnifico teatro, il palcoscenico è enorme, come è anche grandissimo il posto per l'orchestra che potrebbe contenere una compagnia più grande della nostra. Tutto visto sotto la specie del colossale!

Ai napoletani avrà fatto molto piacere apprendere che della compagnia fanno parte duecentocinquanta persone — di tutte le razze se devono rappresentare l'esercito e alleato — che sono arrivate a Napoli con ottanta tonnellate di bagaglio... Ottanta tonnellate di farina, o di zucchero, o di carne congelata, devono aver pensato, sarebbero stati più utili e più gradevoli. Come scappano il tonnellaggio gli anglo-americani!

Charlot alla sbarra

Nel losco scandalo per immoralità l'attore ebreo trova modo di far entrare il... secondo fronte

Lo scandalo, loschetto anzi che no, che qualche tempo fa ha riportato alla ribalta della curiosità l'attore cinematografico Charlot, sta per avere il suo epilogo davanti ai tribunali. Trattandosi di un ebreo è naturale che nella spora faccenda si tratti anche di stracchiature di quattrini. Ma diamo la parola alla cronaca. Ecco testualmente un resoconto diffuso dalla Reuter da Los Angeles:

« Durante la ripresa del processo di Charles Chaplin accusato di aver fatto attraversare il confine dello Stato di California alla signorina Joan Berry a scopi immorali, il procuratore distrettuale Charles Carr, sottolineando l'accusa, ha detto che la Berry mentre si trovava legata da contratto con l'attività cinematografica di Chaplin chiese ripetutamente il permesso di visitare Nuova York.

« L'avvocato di Chaplin, Jerry Giesler, ha smentito che vi sia stata una qualsiasi intimità al Waldorf Astoria nel periodo menzionato.

Joan Berry ha testimoniato contro Chaplin a bassa voce e sembrava emozionata quando ha descritto la visita all'appartamento di Chaplin nel Waldorf Astoria. Essa ha ammesso l'intimità nella camera da letto di Chaplin, dove è rimasta fino alle tre di notte, e ha raccontato come s'introdusse nella casa di Chaplin a Hollywood nel dicembre del 1942, entrando dalla fine-

stra con un'arma da fuoco, ma ha negato di aver tentato di sparargli. Ha detto di aver dichiarato a Chaplin che intendeva suicidarsi. Più tardi nella stessa notte vi fu ripresa l'intimità. Al mattino Chaplin le disse che le avrebbe dato 25 dollari alla settimana « a condizione che non mi secciate più ».

La difesa allega che fu in quest'occasione che la Berry tentò di estorcere a Chaplin 150 mila dollari.

Dopo che due dei difensori di Chaplin avevano dato testimonianza durante i giorni della procedura, lo stesso Chaplin fece la sua deposizione. Egli disse di aver incontrato la signorina Berry qualche volta nel 1941 o che essa firmò un contratto. Egli negò categoricamente di averla mandata a Nuova York per essere vicina a lui « per scopo immorale ». Chaplin disse che andò a Nuova York al solo scopo di fare una conferenza sul secondo fronte. Egli non fece alcun tentativo per entrare in contatto con la signorina Berry fra il suo arrivo a Nuova York il 15 ottobre 1942 e la sua visita a ventuno ritrovi, in compagnia di Joan Goddard e Constance Collier, la notte seguente dopo il suo discorso. Egli vide la signorina Berry più tardi allo Stork Club ma l'incontro « fu casuale ed accidentale per quanto mi riguarda ». Egli negò di aver chiacchiato di poterla vedere più tardi e di aver avuto poi relazione con lei nel suo appartamento.

NEL CIELO DEI BIMBI

Racconto di guerra di Fidenzio Pertile

Era arrivato con un autocarro di fortuna, dopo aver traversata quasi tutta la Sardegna. Un amico, incontrato felicemente dopo molti anni, gli facilitò la sistemazione per la notte. Alla mensa presidiaria, nello stesso edificio, sarebbe venuto anche il tenente del comando tappa e avrebbe provveduto a farlo accompagnare in una camera per ufficiali di passaggio.

È un poco lontana la tua camera... aveva avvertito il tenente del comando tappa... ma là, fuori mano, dormirai tranquillo anche se dovessero venire gli inglesi.

S'incamminò, assieme al piantone che gli portava la valigia. Guardava la strada per ricordarsi l'itinerario il mattino seguente nel tornare in paese. Osservava le umili case, dall'intonaco frusto serostato lebbroso, tutte ad un solo piano. Abbandonarono l'asfalto, proseguirono per una carrareccia quindi s'infilarono in un vicolo serrato tra due muretti. Si fermarono davanti a un portone, dove c'era gente radunata a conversare.

È l'ufficiale per questa notte... disse il soldato rivolgendosi a una donna. Quindi: Buona notte, signor tenente. Avete comandi?

Egli accese una sigaretta. Non aveva voglia di andare a letto, preferiva rimanere un poco a scambiare qualche parola con quei sardi.

Verranno stanotte? chiese una vecchia. Con questa luna...

A che fare? Avete paura perché è arrivato il comando? Non mi pare una ragione adeguata. Poi, semmai, i bombardieri lavano meglio di giorno. Ma voi non dovete preoccuparvi, perché siete parecchio distanti dal castello.

Già, ma non ci sono ricoveri, qui. Ce n'è due soli, al centro. Queste sono case da poverelli.

Quattro bambini giocavano a rincorrersi. Uno gli venne vicino. Gli carezzò il capo pieno di riccioli. Una donna li sgridò perché sollevavano polvere. Allora si accovolarono per terra.

Quando varò il cancello di legno il contadino lo avvertì di stare attento a camminare, perché ai lati dell'acciottolato c'era lo strame per i buoi e per l'asino. La camera era di gente umile, ma pulita. Sul cassettone due fotografie in cornice, una statuetta di gesso dell'Immacolata, una statuetta inerostata di sassolini e conchigliette. Alle pareti una grande oleografia con un paesaggio immaginario. Sopra il letto, vasto e gonfio, con la bisbetica cantilena fresca odorosa di casa, un'immagine della Madonna del Rosario.

Per lavarsi... disse la donna... vi ho preparato il catino con la brocca, su una sedia, sotto il portico.

Grazie. Per favore mi svegliate alle otto. Buona notte.

Per precauzione caricò la sveglia e, infilatosi sotto il lenzuolo prima di spegnere la luce lesse qualche pagina d'un romanetto.

La mattina fu destato di soprassalto da un scoppio tremendo, subito seguito da molti altri. Pareva che fosse dietro il muro della sua stanza, i vetri scricchiolavano e tintinnavano. A giudicare dal tiro secco e disaccidente, evidentemente doveva trattarsi di una batteria da ottantotto. Attraverso le commisure dell'impannata filtrava luce. Aveva la lampadina guardi l'ora. Le sette. Qualcuno bussò alla porta. Era la padrona di casa, stringeva in braccio un bambino, e aveva gli occhi sbarrati dalla paura. Gli aeroplani... disse, e rimase col fiato sospeso, con le pupille dilatate tremando in ogni fibra.

Aspettate un momento, esco subito... egli disse. S'infilò veste e pantofole, andò sotto il portico.

La contraria faceva un fucile infernale. Tra sparo e sparo, e sopra gli stessi scoppi, s'udiva il grosso rombo degli apparecchi. Egli avanzò allo scoperto, per guardare in aria. Piovevano minute schegge, e si ritrasse sotto lo stovante che per quanto di paglia, un fango lo offriva.

Non abbiate paura... disse alla donna. Forse sono di passaggio. E poi qui siamo lontani dal comando. Rassicuratevi. È la prima volta che vengono.

Si alzò e rispose. In quella gli avvertì distintamente aeroplani che stavano tuffandosi, l'ufficiale che trapanava l'aria con tutto il peso della macchina addosso rombando come una trafilata nel cervello. Rifece di mazzetta verso terra vicino.

Ci ammazzano... urlò la donna. Salvate il bambino. È lo strinzeva sempre più forte contro di sé, e chinava la testa su quella del piccolo per proteggergliela, e lo copriva con le braccia nervose, lo avvolgeva nei mi-

seri panni consunti. Il suo volto era una maschera di terrore. Ogni sguardo ogni mossa ogni sospetto erano eccitati ed esasperati dall'angoscia che venisse recato male alla sua creatura. Pareva ch'ella vedesse qualcuno avvicinarsi ghignando rapace e protendesse le mani immonde per strapparle dal petto il figlio. Andava fuori di senno in questo spasimo lancinante. Era stravolta e disumanata, il suo singulto ricordava la ferocia della lupa per i suoi nati, se s'accostò un estraneo. Era veramente la carne che richiama ancora entro di sé la sua carne per difenderla meglio: prima di arrivare al figlio avrebbero dovuto colpire lei.

In corte i due buoi scotevano, e l'asino tirava la cervice legata ad un anello del muro. Egli prese la donna per un braccio e la trasse sotto l'architrave della porta. Stare ferma qui. Questo è il posto più sicuro.

In quella, dal cancello entrò di corsa il marito, gridando: Tirano alla stazione.

I tre aeroplani avevano picchiato proprio sulla casa dei contadini, e quindi s'erano rialzati. Le batterie non avevano posa, una distava appena una diecina di passi. Gli inglesi s'allontanarono verso ponente. Vanno sul campo d'aviazione... disse l'uomo.

Infatti in quella direzione c'era un aeroporto da caccia. Ma i nostri « 202 » erano già alzati, e ora affrontavano il nemico. Si distinguevano le frecce nere, che tagliavano la strada ai bombardieri.

Il contadino, sentendosi ormai sicuro (anche l'artiglieria ormai aveva sospeso il fuoco), s'arrampicò su un pilastro del cancello, si fece visiera con la mano, per guardare lontano. Attaccano... avvertì. (Egli intanto pensava che il tenente del comando tappa gli aveva assegnata quella camera con la sicurezza di un sonno tranquillo, perché lontana dal centro). È uno... annunciò l'uomo, rigrandosi un poco. Due... aggiunse subito dopo.

Tre!... vocò infine, e pareva che gioia e sollievo gli scoppiassero di dentro.

Saltò giù dal suo piedistallo, diede una manata a uno dei buoi. S'appressò alla moglie ancora tutta seccata, e diede un bacio sui riccioli del bambino.

Economia di balene azzurre

Si ha da Londra che per ottenere il massimo possibile di olio di balena e sopprimere alla penuria mondiale di grassi ed olii nel primo anno dopo la guerra, i rappresentanti dei Paesi principalmente interessati nella caccia alla balena si sono accordati nel raccomandare ai loro Governi che la stagione della caccia in alto mare dovrebbe correre per tale anno dal 24 novembre al 24 marzo, anziché dal 8 dicembre al 7 marzo. Questa decisione è stata raggiunta a Londra dai rappresentanti del Regno Unito e della Norvegia — le due Nazioni predominanti nella caccia alla balena — e degli Stati Uniti e del Canada, della Nuova Zelanda e dell'Australia che hanno interessi meno rilevanti. Essi hanno fissato inoltre la cifra massima di balene azzurre che potranno venir uccise durante il primo anno in 16 mila unità in confronto alle 25 mila di prima della guerra. Ciò è dovuto alla penuria d'imbarcazioni idonee.

Nonostante le prescrizioni...

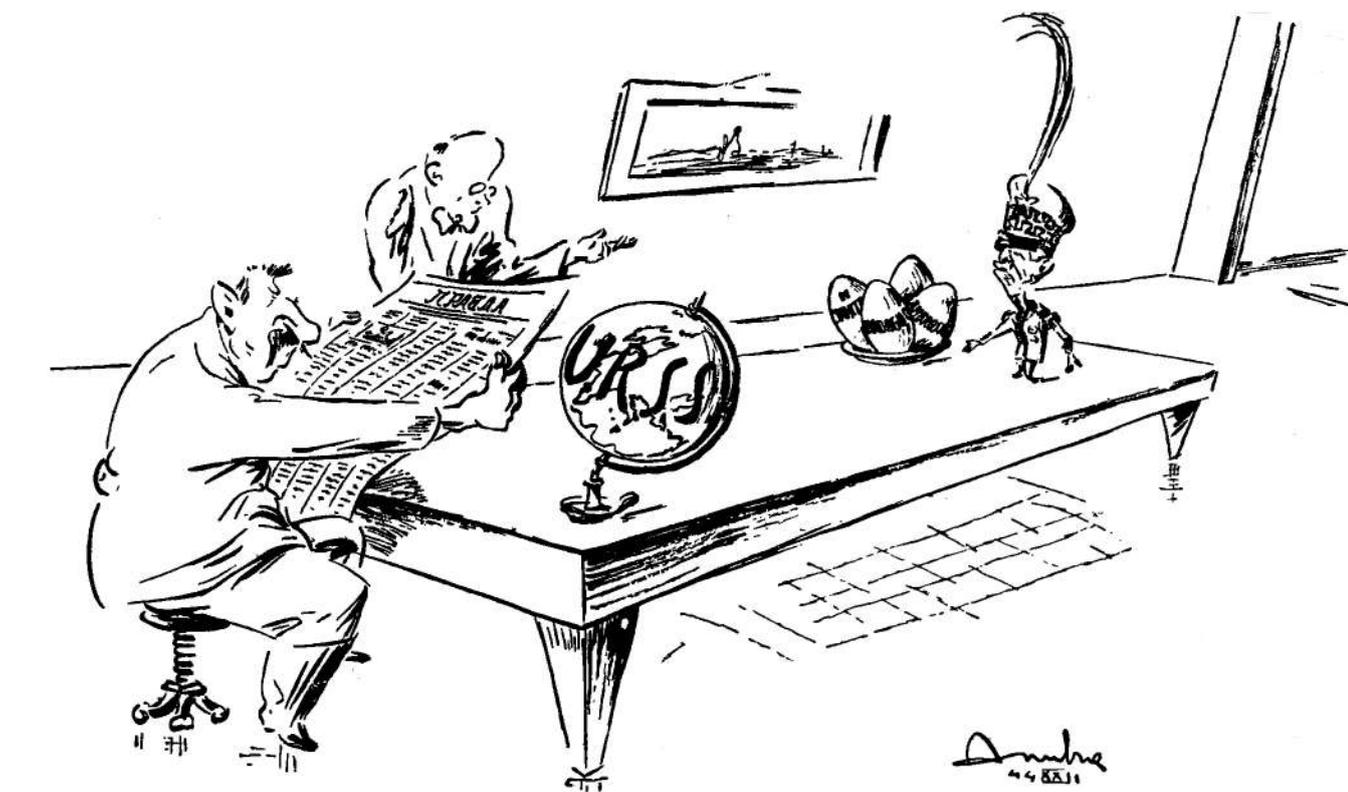
Le signore si scusano, imbarazzate: « Non ho fatto a tempo di uscire e se assistete, i suoi capelli compaiono, e di più, come una nuvola di tutto per vostro da noi a P., per essere più esatto, i nostri padri e ai nostri matiti, l'elenco di fughe comprendere con tutto il possibile tutto, ma anche abbastanza fuori dei denti, che la cosa non è ammessa, ma tuttavia insostenibile, in un più futuro... ». E ricorda la dose: « Adesso si mette anche a farsi casini, per rinverire... ».

Vi riuscì. Venti giorni dopo l'ebreo antifascista confinato, su onta delle prescrizioni disciplinari, era entrato in rapporti col colonnello M., comandante di una zona militare lituana assolutamente vietata agli estranei, e in tale zona con lui si abboccava.

L'ultima volta che sono stato a P., la mia entrata al carcere è stata accolta irredimemente: pareva che i presenti aspettassero per salutarli, quasi un ordine del colonnello. Il quale, finalmente, mi ha accettato con una particolare ostentazione di cordialità, scusandosi tuttavia se non poteva trattenermi con me e dando istruzioni perché il carrozzone — quello che mi riporta d'abitudine in Aeroporto — sia pronto di lì a un'ora, in quanto, aggiunge, « più tardi il soldato e il cavallo sono impegnati ».

Da un palco del teatro Verdi, a Salerno, una sera assistiamo alla esecuzione di « Turandot ». In un intervallo, rimasti soli io e il colonnello, questi mi dice, in tono poco gradevole: « Così, lei e nizzardo, di origine... E come mai non sta dall'altra parte? Perché nessun nizzardo vorrebbe essere italiano, sono ubbie fasciste quelle dell'Italianità di Nizza! ».

Intusmo in una simile aggressione — non la saprei chiamare altrimenti — qualcosa di preordinato per farmi perdere le



STALIN: — Che cosa vuole? MOLOTOF: — E' venuto a farsi benedire le uova di Pasqua.

Il comodo e proficuo confino del "principe"

Come - pur essendo "esiliato," - l'ebreo che oggi è sottosegretario di Badoglio, collaborava al tradimento

Mi trovavo da parecchio all'Aeroporto 433, sito otto una decina di chilometri da Salerno sulla via di Battipaglia. — mi dice una nascente tale dislocazione — e perché, a parte la cura e qualche piccata alla pizzeria di Pontecorviano, il luogo non si presentava davvero ricco di risorse per lo uso vuoto, eccetto di buon grado la fortunata occasione di trovarmi in una contigua diversa dalle scorte, in ambiente di ulivati dell'Esercito e di loro famiglie.

La vigilia di Pasqua, all'esterno del casò Principe di Piemonte a Eboli, che costituiva luogo di nostro frequente ritrovo, le mogli dei miei nuovi conoscenti mi presentavano, per via di un posticipo... come in molte prestazioni, un trasi inintelligibile — pezzo d'uomo ben pensante, vestito con una certa ricercatezza tra questa spavalda del battuto e ripena, mosso mosso supponente, denso strutturato di donne d'alto bordo.

Arriva un galeone sottotene di complemento che attendevano, e con una sottile, inerte tenerezza, s'adda e passa oltre. Questo giorno, in un momento, a 10 non posso, di una, d'attende al lavoro di quel fare — mi dice — e non ripreso nemmeno come tale. E mi racconta che sia la persona sua quale, incomprensibilmente, ho dato venti milioni per una mano, l'ex deputato Dino Lauro, padre, sovvenzionatore e procuratore di molti antifascisti, confinato politico appunto nel luogo. Mi indifferisce e mi trascinò a conversare con amarezza in quanto il « Principe » — amava così farsi chiamare in virtù di un titolo acquistato con denaro — non se n'è andato.

Nonostante le prescrizioni...

Le signore si scusano, imbarazzate: « Non ho fatto a tempo di uscire e se assistete, i suoi capelli compaiono, e di più, come una nuvola di tutto per vostro da noi a P., per essere più esatto, i nostri padri e ai nostri matiti, l'elenco di fughe comprendere con tutto il possibile tutto, ma anche abbastanza fuori dei denti, che la cosa non è ammessa, ma tuttavia insostenibile, in un più futuro... ». E ricorda la dose: « Adesso si mette anche a farsi casini, per rinverire... ».

Vi riuscì. Venti giorni dopo l'ebreo antifascista confinato, su onta delle prescrizioni disciplinari, era entrato in rapporti col colonnello M., comandante di una zona militare lituana assolutamente vietata agli estranei, e in tale zona con lui si abboccava.

L'ultima volta che sono stato a P., la mia entrata al carcere è stata accolta irredimemente: pareva che i presenti aspettassero per salutarli, quasi un ordine del colonnello. Il quale, finalmente, mi ha accettato con una particolare ostentazione di cordialità, scusandosi tuttavia se non poteva trattenermi con me e dando istruzioni perché il carrozzone — quello che mi riporta d'abitudine in Aeroporto — sia pronto di lì a un'ora, in quanto, aggiunge, « più tardi il soldato e il cavallo sono impegnati ».

Da un palco del teatro Verdi, a Salerno, una sera assistiamo alla esecuzione di « Turandot ». In un intervallo, rimasti soli io e il colonnello, questi mi dice, in tono poco gradevole: « Così, lei e nizzardo, di origine... E come mai non sta dall'altra parte? Perché nessun nizzardo vorrebbe essere italiano, sono ubbie fasciste quelle dell'Italianità di Nizza! ».

Intusmo in una simile aggressione — non la saprei chiamare altrimenti — qualcosa di preordinato per farmi perdere le

stalle, per rompere d'un tratto i contatti non solo fra me e il mio interlocutore ma pure con tutto il suo ambiente. Non abbozzo, d'altra parte il prestigio della divisa è abbastanza forte in me per impedirmi qualunque gesto extradisziplinare. Così, mi limito, con molta fermezza, a ricominciare, desumendola anche solo dalla mia tradizione familiare, la fedeltà dell'antica « contea », non senza calcolare sull'eccezione del fatto che, una simile tradizione, come a tanto famiglia, il fascismo la difenda e la rassicuri.

Pochi giorni dopo, tuttavia, una delle signore mi faceva confidenzialmente sapere che a P. non risultavo più persona gradita.

Gli « agenti di campagna »

Due successivi telegrammi per trovarmi a Eboli con l'usata compagnia, non mi sono pervenuti. Una rapida inchiesta prima in Aeroporto e quindi a P., mi ha confermato che i moduli sono stati destinati d'ordine del colonnello. Non importa. E io mi reco ad Eboli ugualmente, un giorno qualunque, a caso.

Mi scido al caffè Principe. Arriva poco dopo di me, un mio carrozzone, un Leo, e chiede subito al proprietario del locale: — Lombardone, non c'è? — Ormai fra poco, signore.

Il Leo s'accomoda vicino a me, ma dall'altra parte del tendone.

Poco dopo « l'onorevole » arriva. Saluta esageratamente espansivo. Si parla molto di certi « za » che stanno bene, che sono tanto indaffarati, dei « cugini » sempre d'accordo. Sì, il racconto promette bene, si è largamente venuto, si sembra ancora; chissà però se il grano maturerà a tempo, oppure... Ma no, maturerà al tempo giusto, nessuna preoccupazione.

L'incontro è finito, Philipson paga le contromazioni, i due s'avviano ritardi, per proprio conto. Il locale materassato dei Rli. CC., seduto a un tavolino, si legge bene il Roma.

Siccome io debbo andare a Salerno, prendo il treno. E alla stazione mi reco, nel caso, con la carrozzeria che ha condotto l'agente di campagna dopo strani discorsi.

« Vicenzo » — come tutti i suoi simili — è loquace, la biala costa cara, alta borsa nera, e altra non se ne rimedia; fortuna che ce stanno le signore altocostate, le amiche d'o Principe. L'anti amici, no giungono da fuori due o tre per settimana: gli vengono a riferire delle sue terre, dei suoi possessi; il « Principe » avrà almeno cento poderi, per dover essere informato così spesso e da tante persone diverse...

Al controllore, in treno, il vero amico del « Principe » porge con sussiego una tessera d'abbonamento per l'intera rete, prima classe: all'anima... degli agenti di campagna! Avevo avuto, invece, il biglietto come il comune dei mortali, saprei dove va, a riportare l'imbecillità del « Principe ».

Il salotto del « commendatore »

Ho preso gusto al gioco, mi reco ad Eboli ogni due o tre giorni, e spesso, molto spesso è qualche forestiero che, fra un treno e l'altro, si abbozza col « Principe »: hanno mezzi, questi agenti di campagna che viaggiano in prima classe e sono invariabilmente abbonati per tutta la rete! Due di essi, a più di una ripresa, al ritorno da Eboli si sono anche fermati per poco a Salerno, ove hanno reso visita al colonnello Scaramella, il noto proprietario di molini e pastifici. Per malfatto che quest'ultimo sia, padre d'una crocerossina ma noto contrabbandiere di quintani, fascista iscritto

ed amico di gerarchi ma tenentario d'un salotto, per mezza della moglie, ove Radio Londra detta legge, non riesco a capire quali siano i suoi rapporti col confinato oppure con i suoi aerotti.

Lascio alcuni giorni dopo l'Aeroporto 433 per l'alta Italia, e facendo di necessità virtù, non me ne incarico più. Tuttavia rimane qualcuno a salutarli, anche se, disgustato, io preferisco non pensare a quanto avviene nei dintorni di Salerno. E vengo a sapere che, dopo il 25 luglio, Philipson ormai gli agenti di campagna li riceve alla tenuta di Pistoia anche più numerosi, e che anche i contatti coi militari non scemano.

Pa tardi saprò pure, con conferma dalla stessa radio romana, che, durante la battaglia per Salerno, trovatisi e i americani sbarcati ad Anzio in difficoltà per i rifornimenti di viveri, la signora Scaramella ha personalmente accompagnato alcuni alti ufficiali nemici al suo stabilimento di Salerno ed ha aperto loro un ben celato piano sotterraneo, donde sono venuti fuori a do ne i sacchi di grano, quelli di cui la popolazione era stata derubata.

In ultimo, disporrò di una lettera che un ufficiale interno, non combattente per

destinazione, del centro di P., ha inviato a persona cara e che trovasi ora in mie mani, da poco pervenutami.

La lettera porta la data del 13 agosto del '43: meno di venti giorni dopo l'avvento badogliano, ventisei giorni prima dell'armistizio. Ed è datata dal luogo ove doveva effettuarsi lo sbarco nemico.

Essa dice: « Stamani è venuto P. il quale è salito su con il colonnello: dopo pochi minuti era decisa la partenza immediata della famiglia M. Dicono che P. ha detto cose gravissime e che considera noi in immediato pericolo. Io credo che in tutto ciò ci sia dell'immaginazione e molta, ma, in ogni modo... Ora, pare che il pericolo sia per noi da parte dei Tedeschi (ssi che sono alla Scafa, cioè a un centinaio di metri) armatissimi, in caso di un prossimo armistizio ».

Il giudeo-sedecimo principe-confinato a moio suo è, oggi, sottosegretario agli interni di Badoglio; e aggungerò, per non tacere d'un fatto che ho additato ai lettori, che secondo informazioni pervenutemi il colonnello M. dev'essere stato fucilato tra l'8 e il 15 settembre.

BOSIO BOZ

L'Eldorado delle tasse

Alla radio di Nuova York nella trasmissione « Voce dell'America » destinata all'Inghilterra il commentatore Colin Mac Pherson ha tenuto l'altro giorno questa conversazione:

« Tutto il popolo americano ha dovuto subire un altro giro di vite. Questa volta si tratta delle tasse, che per ordine del Congresso, sono state aumentate, a partire da sabato sino a sei mesi dopo la guerra. Alcuni di questi aumenti saranno graduiti nel tempo. Le tariffe telegrafiche sono state aumentate del 20 per cento, mentre le comunicazioni telefoniche locali hanno avuto un aumento dal 10 al 15 per cento. E' stata aumentata la tariffa per l'affrancatura delle lettere e aumentato il prezzo delle lampadine elettriche, e sapete, noi siamo una nazione che fa molto uso dell'elettricità. Inoltre sono aumentati i prezzi di ingresso ai teatri, quelli della birra e simili. Fra gli articoli vari subiscono aumenti le valigie di cuoio, le borsette delle signore ed altri simili. Le valigie sono aumentate del 20 per cento, e i prezzi dei ritorni notturni del 30 per cento. »

« Sono trascorse appena due settimane da quando il popolo americano ha dovuto affrontare una maggior imposta di ricchezza mobile, cosa che ogni anno in primavera fa venire i capelli bianchi a molti americani. Ma questa volta abbiamo dovuto superare la difficoltà dipendenti dalla riforma introdotta nel pagamento dell'imposta; infatti mentre prima le tasse venivano pagate un anno dopo per dare modo agli uffici di avere tutti i dati sulla ricchezza mobile, ora con la riforma la tassa viene pagata all'atto della riscossione degli stipendi. Inoltre il Governo esige che le tasse per il 1944 siano pagate entro il 15 aprile. »

« Poi vi sono le tasse che si pagano ad ogni Stato: perché, vedete, gli americani pagano tasse al Governo federale, e tasse all'amministrazione dello Stato nel quale risiedono. Delle tasse statali danno un maggior gettito quelle pagate dai possidenti di case e terreni, e proprietari di automobili. Sapete che la macchina è una cosa essenziale ad una grande parte di lavoratori delle industrie belliche come lo è anche per gli agricoltori. Ebbene, questi proprietari pagano le tasse sulla macchina, sulla benzina e sull'uso della macchina stessa, inoltre pagano una tassa annuale per le targhe della macchina, senza le quali non possono adoperarla. A Chicago l'altro giorno, un funzionario del reparto delle tasse ha dichiarato che nel 1939 il medio cittadino americano pagava di tasse il 18 e mezzo per cento della sua rendita mentre nel '43 pagava il 23 e mezzo per cento. Gli artisti a teatro e alla radio, e i disegnatori di vignette prendono in giro queste nuove tasse, ma il medio americano dice: « Ebbene, cosa ti aspettavi, una guerra non si può fare a buon mercato ».

La morale di questa chiacchierata è diretta dritta dritta agli inglesi perché non si agitano troppo nello sbandierare i loro sacrifici per la guerra e sappiano che anche gli americani vengono notevolmente spremuti per sopportare il peso della guerra. Dal che si deduce che neppure gli Stati Uniti sono poi quell'Eldorado che molti ingenui credono. Tant'è vero che, come s'è letto l'altro giorno su tutti i giornali quotidiani, Morgenthau nel lanciare il quinto prestito, s'è lagnato che i cittadini non vi rispondano col desiderato slancio. Ma con quel po' po' di aumenti e tasse...

RONDA E LIBERA USCITA

PASQUA 1944

L'OSCURAMENTO INGRASSA

Il buio mi fa ingrassare. Certo, è così. Prima della guerra, appena si chiudeva l'ufficio, correvo a rintanarmi in casa. E tutto ciò per i creditori. E' vero. Debbo confessarlo a mio scorno. Sono pieno di debiti ed ho una paura maledetta dei creditori. Specie di sera quando ho l'animo lieto e voglio andare al cinematografo. Una sera seppi che al cinema Odcon c'era un superbo spettacolo. Allora decisi d'andarci. Tac! chi incontro proprio al botteghino? Il mio creditore più assillante. — Bene... bene... bene! Finalmente vi si rivede — mi disse. — Trenta lire per venire al cinematografo le sapete trovare. Ma quelle due mila lire non le avete mai per restituirmi.

M'accorsi che tutti mi guardavano. Anche la cassiera sorride e mi compassionò. Io riuscii ad avere nostalgia della commedia radiofonica che avrei potuto ascoltare. Intanto mi si chiuse lo stomaco. La digestione mi si arrestò. E mi sentii male.

Invece, evviva la faccia del buio, ora posso andare fuori casa la sera e

anche i gatti riescono a vedermi.

A parte il fatto che posso uscire in pantofole e vestaglia, quella di non essere visto dai creditori è proprio una soddisfazione.

Non vi parlo delle vendette che mi prendo. Ho aspettato al varco un mio creditore e mi sono messo dietro le sue spalle. Ho cominciato a parlare ad alta voce. Mi ha sentito e si è voltato di scatto. Io però mi sono allontanato nel buio e gli ho fatto « maramao ». Poi sono tornato. Gli ho perfino pestato un piede. Gli ho chiesto scusa. Infine, l'ho chiamato per nome.

— Signor Lud... signor Lud... Sono Pep. Vengo a portarvi quelle mille lire... — Con le mani brancolanti nel buio ha cercato di prendermi.

Ed io: — ... acqua... acqua... fuoco... fuoco...

Finalmente mi ha chiamato teneramente per nome: — Dove siete, signor Pep... dove siete?...

In ultimo è impazzito.

Povero creditore. Certo che, il mio, non è stato uno scherzo simpatico. In ogni modo anche loro riescono a farmi perdere la testa, talvolta. Ora, però, col buio, tutto è cambiato. Io, dopo cena, faccio la mia passeggiata. La mia digestione è normale. Ecco perchè mi sento meglio e ingrasso.



— Che fai disgraziato?... quelle sono le uova del capitano!
— Appunto per questo che prima di consegnargliele voglio assicurarmi siano fresche.

Dopo il colpo di cannone Rosina si sposò

Nella fattoria di Memo, hanno portato degli strani ordigni di ferro e un cannone. Poi sono venuti degli ufficiali, dei militi e tre autocarri carichi di munizioni. Così nel paese non manca più l'argomento per fare due chiacchiere. Ma tutti sono d'accordo nel dire che si tratta di una batteria antiaerea. Prima zona di sbarramento della città vicina.

Tuttavia Cristina ne sa di più, per il fatto che Renzo, arruolatosi due mesi prima, è stato assegnato alla fattoria di Memo. Sa che da un momento all'altro il cannone potrà tuonare. Che la guerra la si fa tanto sui fronti lontani quanto dietro un pezzo di una batteria antiaerea nel seno di una grande città. Ma Cristina non crede. Non è contenta che quel ragazzino così forte stia lì a far niente. Talvolta dubita persino del suo coraggio. Se non avrebbe fatto come i suoi fratelli che ora si battono alle soglie della Capitale.

Poi ci sono le amiche che più di tutto le danno fastidio. Esse dicono: — Sei fortunata, tu. Tanto il tuo fidanzato è riuscito ad imboscarsi da Memo!

« Imboscarsi!... Imboscarsi!... ».

Ripensandoci, quasi ci crede anche lei. In fondo, starsene per tanto tempo dietro un cannone che non spara mai, non significa certo fare la guerra. Anche se lui si giustifica.

Ma Renzo la convince. Così, d'accordo, decidono di affrontare il papà. Domani gli chiederanno il permesso di sposarsi.

E l'indomani, infatti, Renzo va a casa di lei. Il signor Paolo lo ascolta, ma non gli offre neppure da sedere. Lo tiene come un subordinato a rapporto. Infine gli dice che, ai suoi tempi, lui la guerra l'ha fatta col coltello fra i denti. Che i suoi figliuoli combattono nei reparti di assalto e che imboscarsi come lui in casa non ne vuole.

Renzo sta per aprir bocca. Ma il Signor Paolo lo costringe a tacere. Anzi gli fa capire che è meglio non si faccia più vedere da lui né da Cristina.

Perciò Renzo è triste. Per lui le sere passano lente. Specie quando ha atteso invano Cristina. Poi, quando viene, sono baci e tenerezze. Anche se è più fredda e discosta. Finché una sera lei gli dice:

— Ma com'è che qui non vengono mai quegli stupidi inglesi? Potresti almeno sparare qualche colpo con quel cannone arrugginito. Mio padre si convincerebbe che quaggiù non dormite di giorno e di notte!

Da quella sera non la vide più.

Passò un po' di tempo e una notte, nella fattoria di Memo, avviene l'inaspettato. Trillano i campanelli. Suonano i telefoni. Il telegrafo dà delle posizioni. Gli ordigni di ferro si mettono in movimento, docili, scorrevoli. Niente affatto arrugginiti. La Chiesa madre suona le sue campane. Così i paesani scendono nelle cantine a goderli i piaceri del primo allarme notturno.

Finalmente si sente la voce del cannone. Cristina è felice, ed è sollecita a dire al padre che, chi spara il cannone, è quel tale Renzo.

Infatti, proprio lui è al pezzo. Ora si spara alla cieca. Sulla scorta vaga delle posizioni telegrafate. Ma finalmente gli ordigni di ferro raccolgono un ronzio. Poi su, a destra, uno... due... tre lumicini. Allora comincia la ridda dei proiettili che segnano nel cielo strane striscie di fuoco. Ad un tratto Renzo dà un balzo.

Fa cenno all'ufficiale che gli è vicino, il quale ha già visto: — Lassù, in alto, brucia qualcosa.

— Ma precipita — gridano entrambi. Mentre altri prende posto al cannone, corrono fuori nella campagna verso la torcia che cade. La raggiungono. Ha già scavato per terra una buca profonda. E' un grosso bombardiere nemico. Un mucchio di ferro rovente e contorto. Ma non c'è traccia di piloti.

In quel momento non ci sono comandi fra ufficiale e subordinato, ma solamente cenni d'intesa.

Bisogna scovare il nemico, certamente salvatosi col paracadute. Così, pistola alla mano, nella notte buia, comincia la cauta ricerca. Poco dopo, infatti, è un corpo a corpo violento contro due uomini decisi a morire piuttosto che a lasciarsi prendere.

Ma, infine, c'è la soddisfazione di tornare al comando con una preda insperata: i due piloti del bombardiere abbattuto.

Per tutta la notte il telefono trilla. Dalla vicina città è un via-vai di ufficiali superiori. Per Renzo ci sono strette di mano, encomi e felicitazioni. Ma lui spiega che non è stato troppo difficile e nasconde agli occhi di tutti la mano ferita.

Poi passa qualche giorno. Sono venuti tutti a curiosare intorno all'uccello abbattuto. Hanno fatto festa ai militi e agli ufficiali, ma più di tutti è stato ricercato Renzo. Invitato da questo o da quello egli, però, ha sempre rifiutato.

Pensa che solamente Cristina non è venuta ed è malinconico.

Così una sera di libera uscita, non sa dove andare. E' limpido il cielo, ed è bello guardare le stelle. Ad un tratto vede qualcuno muoversi vicino all'apparecchio abbattuto. Corre.

— Tu qui?

Si appoggiano ai ferri contorti e si danno un bacio.

Dopo Cristina gli chiede se domani andrà a casa sua perchè il babbo vuole gli spieghi com'è andata.

E Renzo promette.

L'indomani, vedendo la faccia del signor Paolo dimentica tutto. Anche che la mano ferita è proprio la destra. Così gliela porge per farsela stringere.

Ma il Signor Paolo lo attira a sé: — Qua, figliuolo, lascia che ti abbracci!

PAOLO D'OLONA

PASSAGGIO A LIVELLO

GLI ATTENDISTI

E ci sono gli attendisti.

Hanno un nome qualsiasi, una professione qualunque: sono pittori, scrittori, medici, inventori, cavallanti o barbieri. Non conta: attendisti ce ne sono di tutte le professioni.

Una volta lavoravano. Dipingevano orribili quadri ma lavoravano: inventavano l'ammazza scarafaggi a tiro rapido, ma lavoravano; spediscono in un sol giorno all'altro mondo decine di ammalati, comperavano e rivendevano cavalli, ma lavoravano.

Oggi no; non lavorano più. Attendono.

Attendono, cosa?

Mah, essi stessi non lo sanno di preciso. Sanno solamente che non bisogna muovere una mano, e... altrimenti dopo!... e fanno girare gli occhi: tremano come ad una minaccia di peritonite.

Indubbiamente hanno proteine in conserva, grassi da consumare, debitamente accaparrati prima della data famosa. Attendono e consumano le proteine accaparrate, costoro.

Purtroppo s'incontrano in ogni dove e ti sospirano fra una lamentela e l'altra che « ... oggi è impossibile » ma che un giorno, forse riprenderanno la loro attività. « Un giorno, forse... » e guardano in giro circospetti con un'aria da cospiratori del '48.

Perciò le case restano scoperciate perchè i proprietari attendono. Gli inquilini, intanto, vanno a tavola con l'ombrello aperto ed a letto con l'impermeabile.

A volte vi mostrano le loro opere di una volta. Con che tenerezza le accarezzano mentre ve le fanno vedere.

Un attendista mi ha confidato che la sera si chiude nella sua fabbrica o

passa ore ed ore abbracciato ad un lampadario costruito prima dello storico giorno.

Una frase che ho sentita dire è questa: « Piuttosto muoio, ma non lavoro ».

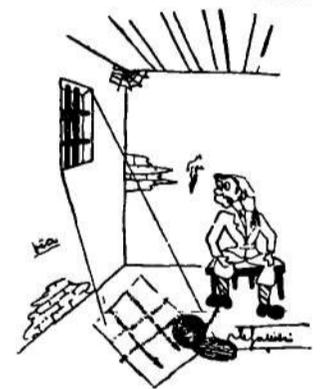
Dicono così e, magari, quelli che davvero non ce la fanno a tirare avanti, diventano magri, sparuti, portano in giro una faccia da jettatore che deprime. Finché, effettivamente, un giorno si mettono a letto e stanno per morire.

Allora arriva la morte e gli attendisti si spaventano.

— Io non posso... non devo morire!

— Poche chiacchiere... all'inferno, su, via!...

Aveva incominciato col dire...



... quando il capitano vedrà la caricatura che gli ho fatto, mi manderà in licenza

— Non posso morire, devo attendere: sono un attendista.

— Io faccio il mio mestiere. Non attendo, io...

E quello a convincerla di aspettare... di rimandare di qualche giorno... di tener presente che, anche l'imprendario delle pompe funebri si rifiuterebbe in questo periodo di preparare una casa. Finché la morte, seccata, gl'infila una tibia usata in bocca e lo fa tacere per sempre.

Intanto ci sono quelli che lavorano. Sono quegli stessi che hanno sempre lavorato e che, maggiormente in questo momento, sentono il dovere di farlo.

Sono operai, sono artisti sinceri. Gente la cui dirittura morale è indiscussa perchè fonda sulla propria grande ed immensa fede.

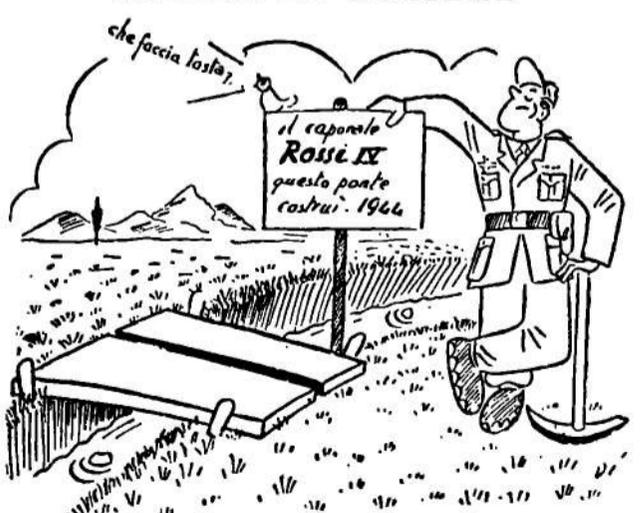
Crede che l'Italia la dobbiamo rifare noi e non gli altri. Ed allora lavora a muscoli tesi, a denti stretti. Corre, suda, si affanna come prima e peggio di prima. E già!... Bisogna lavorare anche per quelli che — comodi a casa — consumano le proteine accaparrate.

Così le case, rinceute e rattoppate, accolgono centinaia di senza tetto. Gli ammalati hanno il conforto di un medico che li cura. I barbieri radono, i cavallanti comperano e rivendono cavalli. C'è perfino qualche artista che lavora: dipinge ed espone; scrive e pubblica; inventa e vende.

Già: inventa... Un consiglio agli inventori, perbacco! una bella macchina che spara calci. Perchè dopo, quando sarà veramente « dopo », ci sarà tanto lavoro per essa, che andrà a ruba, quella macchina, ne sono sicuro.

CARLO RENZI

GENIO... DI GENIERE



Sarebbe meglio che quel signore il quale nel campo sportivo grida all'arbitro « Venduto! » ci dicesse chiaramente: — Arbitro Pietro Calone, venduto al signor Tal dei Tali per cinquanta, cento o mille lire.

Sarebbe anche molto più comodo. Così non resteremmo lì per ore e ore a domandarci chi ha potuto comperare l'arbitro e che cosa ha speso in definitiva.

Meglio ancora sarebbe che prima di iniziare la partita, un signore con bombetta mettesse una piccola scrivania in mezzo al campo e dicesse da un megafono: — Arbitro X, appartenente a questa o a quella categoria, prezzo base 200 lire. Su, chi offre di più? al terzo colpo vado a deliberrarlo.

In fondo un arbitro potrebbe interessarsi a più di una persona e non sarebbe giusto venderlo al primo che grida.

In questo modo, fattisi ben bene i conti

ARBITRI

in tasca, ognuno potrebbe prendere parte all'asta e portare a casa un bell'arbitro. Così tutti potrebbero far decidere a lui, quando litigano con la moglie.

Certo che io farei bene i miei calcoli, prima di fare un'offerta. In ogni modo andrei sempre nei campi periferici, dove giocano squadre di poca importanza, ed anche gli arbitri, di conseguenza, costano poco. In tal modo sarei sicuro di non fare mai una brutta figura.

Ma pensate al mio amico Paolo. Abituato alle cose più grandi di lui, certamente andrebbe nelle grandi arene, dove si completano partite internazionali. Poi, per far bella figura, consumerebbe due stipendi per comprarsi un arbitro di lusso e passerebbe due invernate senza cappotto.

Talvolta, anche io faccio dei sogni. Vedo questa grande città dell'avvenire attrezzata degnamente per la vendita degli arbitri.

Non potendo tutti andare nei campi di gioco a comprarsi un arbitro, ci dovrebbero essere negozi adatti per tale vendita.

Sui corsi principali, lussuosi negozi con arbitri di prima categoria. Pantaloni corti di pura flanella e fischietto d'argento. Nelle vie secondarie, arbitri più scadenti.

Ci sarebbero, è vero, i soliti speculatori che comprerebbero arbitri usati per poi rivenderli. Ma, tant'è. Bisogna lasciar vivere tutti. Solo che questi negozi dovrebbero essere nei vicoli, lontano dal centro. La città ne acquisterebbe in bellezza e decoro.

ENZO DI GUIDA

PEPINO DE FILIPPO, attore: — Io del Poscuramento ho un terrore maledetto! l'altra notte mi son caduti venti centesimi per terra e ho dovuto attendere l'alba per ritrovarli.

MARIO POLI, articoli elettrici e venditore di pile: — Oh, la divina poesia di una città completamente abbuita. Voi non sapete cosa ci si guadagna a...

Basta... basta lo sappiamo cosa ci guadagna Mario Poli. E, dopo di questo ecco la cerimonia dei saluti. Stretto di mano, colpiti sulla spalla, buffetti sulla guancia e... tentativo di abbraggiarla alla bella signora che abita vicino a me (sentite, questa mi è scappata). Addio, ciao, state bene!...

TEL. ITALO GUARDONE - Redattore respons. Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1802 del 1° marzo 1944-XXII Tip. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galilei, 7

STORIELLA SENZA PAROLE DI UN MULO AL FRONTE

